RESISTENZE *AN.P.I.

Anna Cocchi VOGLIAMO ESSERE UN COLLANTE MORALE pag.2 Mauro Maggiorani L'ATTUALITÀ DEL SOGNO FEDERALISTA pag.3 Manuele Franzoso
SANDRO PERTINI: IL PRESIDENTE
PARTIGIANO
pag.31

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVI - numero 3 - Settembre 2018



VOGLIAMO ESSERE UN COLLANTE MORALE

di Anna Cocchi

Arrivano sollecitazioni diverse e contrastanti. Chi, deluso e amareggiato per l'esito del voto, ne imputa all'ANPI la responsabilità per essersi schierata per il NO in occasione del referendum costituzionale. Chi, altrettanto deluso e amareggiato, pensa che l'ANPI debba diventare il collante per una nuova coalizione di sinistra, prendendo ad esempio l'ampia gamma di sigle che si sono riconosciute nell'appello "mai più fascismi". Forse è opportuno fare un po' di chiarezza su quale è il ruolo dell'ANPI nel contesto politico del nostro Paese.

La prima cosa che deve essere chiara è che la nostra stella polare è la Costituzione. E la Costituzione non è né di destra né di sinistra. È democratica e antifascista. I valori espressi chiaramente nei suoi articoli sono i nostri punti di riferimento. Schierandoci per il NO li abbiamo sostenuti e difesi.

Quanto all'ANPI come collante per una coalizione di sinistra, è bene ricordare che non siamo e non vogliamo essere un'espressione di partito. Tuttavia sentiamo pressante l'urgenza di una rialfabetizzazione antifascista come garanzia di democrazia, per ritrovarsi su un terreno di valori comuni.

Perché se questo Paese vuole continuare a essere una democrazia di fatto e non solo sulla carta, deve assumere come propri valori fondanti quelli dell'antifascismo.

Vogliamo diventare una sorta di collante morale, questo sì, per richiamare a una forte assunzione di responsabilità tutte le forze politiche che si dicono antifasciste e da lì avviare una nuova Resistenza, fatta di idee e di visioni per un futuro che non ci veda rassegnati a tutte le forme di ingiustizia che, purtroppo, sembrano caratterizzare così tanto il nostro tempo. Ripartire dai diritti, dal lavoro, dalla cultura, affinché l'Italia non cada vittima di quello che sta accadendo in altri paesi europei dove sembrano affermarsi egoismo, cinismo, odio e ogni forma di razzismo. Realtà segnate, soprattutto, da uno sguardo obliquo di invidia e cattiveria che va dal penultimo all'ultimo. Incapace di vedere più in alto, dove si trovano davvero le ingiustizie.

Una sfida difficile e impegnativa che ha bisogno dell'impegno di tutti. Occorre che ognuno lavori di più per tornare a essere attenti alle persone, capaci di interpretare problemi e disagi, essere presenze attive e puntuali sui territori e, in questo modo, diventare interlocutori delle forze politiche che si dichiarano antifasciste. Interlocutori portatori di un patrimonio di esperienza e di conoscenza a cui far riferimento per ripartire su basi diverse e migliori, con la consapevolezza che un Paese antifascista e antirazzista è un Paese migliore per tutti anche per chi antifascista non è.



RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna Via San Felice 25 – 40122 Bologna Tel. 051–231736 – Fax 051–235615 redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it www.anpi-anppia-bo.it facebook.com/anpiProvincialeBologna Direttore responsabile: Mauro Maggiorani Capo redattore: Gabriele Sarti Segreteria di Redazione: Annalisa Paltrinieri Comitato di redazione: Juri Guidi, Roberta Mira, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Stefania Saccinto, Vincenzo Sardone Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Stefania Prestopino e Juri Guidi Stampa: LITOGRAFIA ZUCCHINI srl Divisione FD Tipolitografia Via del Fonditore 6/2- 40138 Bologna Tel.051/22.78.79 - 051/53.53.50

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore - Si ringrazia il Circolo Sandro Pertini di San Lazzaro di Savena" pubblicata a pagina 32.

EDITORIALE

2 - Vogliamo essere un collante morale

SPECIALE EUROPA

- 3 L'ATTUALITÀ DEL SOGNO FEDERALISTA
- 4 Raniero la Valle: l'Europa deve tornare alle origini
- 6 Contro i nuovi nazionalismi serve la solidarietà europea
- 7 In viaggio verso l'Europa, tra Mare Nostrum e Mare Clausum
- 9 Uscire o no: questo è il dilemma (come direbbe Amleto)
- 10 Cosa può succedere con la fine del quantitative easing?
- 11- IL SUCCESSO DELLA GERINGONÇA IN PORTOGALLO: QUANDO LE SINISTRE UNITE SANNO GOVERNARE

ATTUALITÀ E STORIA

- 14 La strage di Roncastaldo. Testimonianza di Guido Minarini
- 16 L'ACCOGLIENZA DEI BAMBINI DEL '44 COME MODELLO PEDAGOGICO
- 17 ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE ORIGINI DEL FASCISMO E I PERICOLI DI OGGI
- 19 Tracce del 1968 a Bologna

RECENSIONI

- 20 Covilli visionario resistente: una mostra nomade per visitatori viaggianti
- 21 Poesia
- 22 ASCOLTAMI RICORDAMI
- 22 IL COBRA STA FUMANDO

VITA ASSOCIATIVA

- 23 Seminari di Formazione ANPI
- 23 Carla Nespolo all'Ima di Ozzano
- 24 GLI STUDENTI AFFRONTANO IL TEMA DELLA LEGALITÀ RICORDANDO LE VITTIME DELLE MAFIE
- 24 Un viaggio per ricordare. Impressioni dal confine orientale
- 26 I NOSTRI LUOGHI, LA NOSTRA STORIA
- 26 PERCORSI DI MEMORIA
- 28 Omaggio a Franco Varini

VITE RESISTENTI

- 29 Ricordo di Giovanni "Condor" Pulini
- 31- SANDRO PERTINI: IL PRESIDENTE PARTIGIANO

L'ATTUALITÀ DEL SOGNO FEDERALISTA

di Mauro Maggiorani

Da un decennio l'Unione europea vive un ciclo economico negativo che ha coinvolto l'intero continente ma con intensità diverse: ci sono infatti realtà nazionali (soprattutto nell'Est europeo) che hanno fatto registrare in questi anni una costante crescita del prodotto interno lordo, favorite anche dagli aiuti derivanti dall'allargamento (vale a dire dall'ingresso nella UE). L'Italia, al contrario, è tra i paesi più colpiti dalla crisi e, nel contempo, anche tra i più interessati dal secondo tema centrale di questi anni: l'emergenza migratoria. Un'emergenza, va detto, destinata a durare: in Africa e nel Medio Oriente, infatti, il collasso di numerosi stati e l'espansione del radicalismo islamico sta spingendo flussi incontrollati di migranti verso l'Europa. Si tratta di una crisi umanitaria e politica che l'Occidente si è dimostrato, al momento, incapace di affrontare, a causa della mancanza di una linea di azione comune.

La combinazione di crisi economica e flussi migratori ha fatto mutare di segno l'atteggiamento della popolazione rispetto al tema dell'integrazione sovranazionale. Sono sempre meno gli europeisti convinti, mentre si registra in costante crescita la base elettorale dei movimenti che esprimono una visione scettica nei confronti dell'Unione Europea; limitandoci alle formazioni che hanno superato la soglia del 20% dei consensi troviamo segnali preoccupanti, a Est, in Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e all'Ovest in Francia, Danimarca, Austria e Belgio. I risultati delle elezioni politiche italiane del 4 marzo 2018 (con l'affermazione di liste, a diverse tinte, anti UE) ne sono una prova, che segue l'affermazione di Marine Le Pen in Francia nel giugno 2017 e lo storico voto referendario del 23 giugno 2016 nel Regno Unito contro la permanenza nella UE (la famosa *Brexit*).

L'obiettivo di svincolarsi dalle politiche di Bruxelles è diventato, insomma, uno slogan politico fin troppo ricorrente e presente in tutti gli stati dell'Unione. La decisione della Gran Bretagna di lasciare l'UE non risponde cioè a una tendenza isolata, ma si colloca in una vera e propria ondata di sfiducia verso le istituzioni europee. A questo quadro già estremamente complesso, va aggiunta l'elezione di Donald Trump negli USA, che rappresenta una minaccia per gli equilibri esistenti: da un lato, una linea politica simile a quella dei partiti europei di estrema destra, nazionalisti e antieuropeisti, dall'altro una politica di progressiva chiusura verso l'Europa.

Il quadro brevemente descritto ci pone di fronte, dunque, a una realtà del tutto nuova, che muta profondamente le prospettive del progetto comunitario immaginato nel periodo più buio, quando erano i regimi totalitari a governare l'Europa. La sfida per creare un continente di pace e solidarietà, basato su principi democratici e del diritto, è quanto mai attuale. Tornano alla mente le parole che nel 1957 il socialista François Mitterand, futuro presidente della repubblica francese, ribatté a un suo compagno di partito, com-



prensibilmente timoroso di fronte al nascere di comunità che portavano a perdite di sovranità e a un'integrazione franco-tedesca giudicata pericolosa: «Il progetto europeo non è una questione di aneddoti o di ricordi, ma è [...] la sfida più importante della nostra generazione di uomini e politici».

Se l'orologio della storia sembra tornare indietro di alcuni decenni, come risposta non possiamo che rileggere quanto scrivevano i padri dell'europeismo italiano: Silvio Trentin, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi (nella trincea federalista della Resistenza), e poi nel dopoguerra uomini come Alcide De Gasperi ma anche Enrico Berlinguer che fece moltissimo per posizionare il PCI nel campo delle forze europeiste. La prospettiva di costoro era la federazione europea, vale a dire l'idea di smontare gli stati nazionali (fautori, nella storia, solo di guerre) per costruire un'unità sovranazionale capace di operare per il bene dell'intero popolo europeo. La visione federalista è lontanissima dall'essere realizzata: quella che conosciamo è infatti un'Unione basata principalmente sulle regole del mercato. E non sono bastati i correttivi dei trattati di Maastricht e

di Lisbona a dare il giusto profilo politico alla UE. Occorre fare molto di più. Davanti agli stati e ai popoli europei si ripropongono, paradossalmente, le due stesse alternative che si ponevano agli albori dell'integrazione: affinare gli strumenti classici di cooperazione (in chiave, dunque, unicamente economica), oppure procedere verso l'integrazione politica (auspicabilmente federalista) del continente. In passato i popoli europei sono stati capaci di grandi risultati. E oggi?

RANIERO LA VALLE: L'EUROPA DEVE TORNARE ALLE ORIGINI

di Devino Caregnato

Un numeroso gruppo di cittadini ha seguito con ammirazione l'appassionato intervento di Raniero La Valle, presidente nazionale dei "Comitati Dossetti per la Costituzione", nel corso dell'iniziativa pubblica promossa dall'ANPI di Ozzano dal titolo Costituzione e Trattati Europei. In estrema sintesi, egli ha sottolineato che la

Costituzione italiana, che ha una forte valenza sociale e programmatica, a 70 anni dalla sua entrata in vigore è ancora largamente inattuata. In particolare la seconda parte dell'art. 3, uno dei più importanti della carta, laddove dice che È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

Quindi la nostra Costituzione "ordina" alla Repubblica (Governo, Parlamento, Regioni, Province, Comuni, ecc.) di svolgere un ruolo attivo per rimuovere gli ostacoli che di fatto limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini (quindi: piena occupazione, accessibilità all'abitazione, diritto alla salute, ecc.). Nessun cittadino deve essere lasciato solo. Tale direttiva cogente è messa in discussione dai trattati europei (circa 400 pagine di normative dettagliate, tra le quali l'art. 107 del "Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea") che di fatto impediscono alla Repubblica di svolgere tale ruolo. In definitiva, mentre la nostra Carta fondamentale costituzionalizza il popolo (vedasi art. 1), i trattati europei costituzionalizzano il mercato. Come è stato possibile arrivare a tale situazione? Il tornante della storia è il 1989: contro ogni previsione cade il muro di Berlino e crolla il blocco sovietico. Cadendo l'avversario storico, l'Occidente ne approfitta per estendere il sistema capitalistico a tutto il mondo, con una mossa decisiva: la libera circolazione dei capitali (l'inizio della globalizzazione). Ed è significativo che il Trattato di Maastricht giunga subito dopo, nel 1992, senza che nessuno sollevi problemi di compatibilità. Oggi, per rendere definitiva la vittoria, il capitale cerca di sopprimere il lavoro: mediante la precarizzazione, la delocalizzazione nei luoghi del pianeta dove costa meno o meglio dove prospera la schiavitù (si calcola che nel mondo siano 45 milioni le persone costrette a lavorare in tali condizioni), ma soprattutto investendo enormi risorse in tecnologie in grado di sostituire moltissime attività umane. La disoccupazione sarà quindi destinata a diventare strutturale. Ma se si riduce il lavoro chi acquisterà le merci prodotte dalle macchine? E qui il sistema entra in crisi, è entrato da anni in crisi. I mercati lasciati liberi hanno dimostrato di non essere in grado di affrontare i crescenti problemi territoriali e sociali né tantomeno le diseguaglianze che

si vanno estendendo. Al fallimento di questo sistema economico non dobbiamo reagire con i NO e con la disperazione, ma con l'impegno politico in grado di dare una diversa prospettiva alle rivoluzioni in corso:

- Europa: dobbiamo pretendere che torni alle origini; i popoli europei devono diventare il nuovo sovrano al posto dell'euro e dei mercati.
- Globalizzazione: bisogna finirla con le guerre e con i nuovi modelli di difesa che prevedono che gli interessi nazionali debbano essere difesi non dentro i propri confini, ma in giro per il mondo.
- Tecnologia: non tutto ciò che si può fare può o deve essere fatto, ma va sottoposto al vaglio del popolo.
- Emigrazione: il diritto di emigrare è un diritto umano fondamentale.

Dobbiamo quindi pretendere che la politica si occupi di questi temi, a partire dal lavoro che è il fondamento della dignità della persona. La Repubblica deve creare le condizioni perché il lavoro ci sia, a partire dalle attività necessarie a mettere in sicurezza il territorio (attività poco appetibili per il mercato). Per quanto riguarda le risorse, bisognerà prendere in considerazione anche la tassazione dei profitti della tecnologia (tasse calcolate non sul lavoro ma sul valore aggiunto). Dobbiamo lavorarci sopra. Al punto in cui siamo giunti non si può che risalire. Dobbiamo appellarci ai giovani: servono nuovi "partigiani". Nel concludere l'incontro, dopo aver puntualmente risposto agli spunti venuti dal pubblico, La Valle ha ribadito che nonostante i problemi egli resta ottimista per il futuro del Paese.



CONTRO I NUOVI NAZIONALISMI SERVE LA SOLIDARIETÀ EUROPEA

di Elly Schlein

Il nuovo governo a trazione leghista ha mostrato già in poche settimane il suo vero volto. Più che giallo-verde è nero. Emblematica la vicenda della nave Aquarius. Violando il diritto internazionale e il più basilare principio di umanità, il ministro dell'Interno Salvini, con l'inerzia del collega ai Trasporti Toninelli, ha negato l'approdo sicuro a una nave con 629 persone salvate in mare. Un azzardo inaccettabile, una mossa vigliacca, forte con i deboli e debole coi forti.

La battaglia per la solidarietà europea non si fa sulla pelle delle persone in mare, ma ai tavoli dove si cambiano le norme sbagliate, come il Regolamento di Dublino che lascia le maggiori responsabilità sull'accoglienza ai Paesi di confine come il nostro. Noi del Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici l'abbiamo fatto, al Parlamento europeo, sfidando gli egoismi nazionali e ottenendo una maggioranza storica (circa i due terzi) su una proposta di riforma che cancellerebbe il criterio ipocrita del primo Paese di accesso e lo sostituirebbe con un ricollocamento obbligatorio che valorizza i legami significativi dei richiedenti asilo e obbliga tutti i Paesi europei a fare la propria parte. Peccato che durante i due anni di negoziato i leghisti non si siano mai fatti vedere a nessuna delle 22 riunioni.

Purtroppo al vertice del Consiglio europeo del 28 giugno scorso i Governi hanno perso l'occasione storica di cambiare Dublino, rimandando

ulteriormente la riforma. Lo stesso Governo italiano, partito "battendo i pugni sul tavolo", è tornato a casa a mani vuote, rinunciando a tutti gli obiettivi annunciati alla vigilia del vertice, in cambio di vaghe promesse d'intesa.

Ma oltre alle scelte sin qui fatte, a preoccupare sono anche i modi. Si governa con la propaganda, torcendo ogni punto dell'agenda di governo alla minaccia di uno scontro o all'annuncio di ritorsioni, al di fuori di ogni cornice del diritto. Salvini sceglie ogni giorno un nemico diverso, riecheggiando in modo sempre meno sfumato il periodo più buio della nostra storia.

È sempre più evidente il suo gioco di sponda, da un lato con i movimenti neofascisti, che invece bisognerebbe finalmente sciogliere per dare attuazione alla Costituzione, dall'altro con l'asse nazionalista e sovranista che sta scuotendo l'Europa. Da Salvini a Le Pen, da Orbán a Kurz, i nuovi nazionalisti si muovono come un fronte compatto, europeo e globale, rafforzandosi a vicenda di paese in paese con la stessa retorica di odio, muri e intolleranza. Pur nel paradosso che quella retorica, portata agli estremi, li metterà gli uni contro gli altri, da parti opposte dei muri che annunciano.

Uno scenario che richiama ognuno di noi come individuo, e ogni forza politica e civile che conservi memoria, a esercitarla in modo attivo. A continuare la battaglia per la solidarietà europea, che in migliaia abbiamo invocato lo scorso 27 giugno in oltre 170 piazze dell'Unione, come unico argine all'onda nera dell'internazionale sovranista, che avanza. E che ci chiama a una nuova resistenza.



IN VIAGGIO VERSO L'EUROPA, TRA MARE NOSTRUM E MARE CLAUSUM

di Benedetta Possamai

frequentemente migrazioni vengono considerate come una minaccia a causa dei cambiamenti della composizione linguistica e religiosa che possono scatenare, e quelle "illegali", "irregolari" o "clandestine" rappresentano attualmente una delle maggiori preoccupazioni della popolazione europea e, di conseguenza, dei suoi politici. Tuttavia, ci sono Stati i cui passaporti non permettono di spostarsi liberamente nel mondo: per esempio, gli afghani possono viaggiare senza visto soltanto in 23 Paesi, i pakistani in 25 e i siriani in 29, a fronte dei 161 Stati accessibili senza visto per italiani, francesi e spagnoli. Non esistendo per alcuni migranti altre vie percorribili, dunque, non c'è da stupirsi che si muovano nell'unico modo possibile, ossia illegalmente. Un gommone può costituire l'unica speranza anche per chi non fugge dalle guerre: è il caso, tra i tanti che si potrebbero citare, dei tre fratelli salvati lo scorso 10 marzo dalla Ong spagnola Proactiva Open Arms, che erano partiti dalla Libia per poter curare in Europa la leucemia del fratello quattordicenne.

Le stime sul numero di stranieri irregolari presenti o entrati sul territorio italiano sono naturalmente approssimative ma, indipendentemente dalla loro attendibilità, suscitano una forte eco sull'opinione pubblica e accrescono la confusione che domina il campo dei dati effettivi sull'immigrazione. Spesso gli stranieri vengono percepiti come troppi o troppo diversi, ma se fossero equidistribuiti tra gli Stati membri europei, dove vivono più di 500 milioni di abitanti, avrebbero un impatto attutito sul sistema economico e sulla struttura sociale del singolo paese. Al contrario, invece, per l'assenza di questa ripartizione e per l'effetto di imprenditori politici della xenofobia e della paura, tra molti cittadini europei serpeggia un sentimento di rifiuto che sta facendo sedimentare un blocco culturale e politico decisamente ostile nei confronti dei migranti, che impedisce la possibilità di inserirli come componente strutturale della comunità. Il disinteresse nei loro confronti rispecchia la



convinzione che essi siano destinati a rimanere stranieri, collocando la società autoctona e i migranti su due linee parallele che, per definizione, non si incontrano.

Alle attitudini sempre più frequenti di rifiuto, però, non corrisponde una conoscenza approfondita del fenomeno: secondo i dati dell'Eurobarometro, ad esempio, circa il 60% degli italiani risulta per niente o abbastanza male informato in materia migratoria. Questo dato costituisce un punto critico perché la disinformazione è direttamente proporzionale alla chiusura verso gli stranieri: da tutte le analisi condotte emerge che quanto più si conosce il fenomeno tanto inferiore risulta essere il sentimento di ostilità.

Indubbiamente i numeri relativi agli sbarchi sono così elevati che l'Unione e le istituzioni statali hanno deciso di adottare misure straordinarie per controllare l'immigrazione e questo aspetto costituisce un'altra delle storture del sistema vigente: è estremamente complesso valutare se davvero ragazzi con scarse risorse economiche e provenienti da un paese in cui molte delle loro libertà sono limitate, che sia il Marocco, l'Egitto o l'Algeria, abbiano meno diritto a entrare in uno degli Stati europei rispetto a chi, invece, proviene da zone di conflitto. Sarebbe come dire che la sfortuna che è toccata loro è comunque troppo lieve per accoglierli e che, quindi, per loro non c'è posto.

L'Unione Europea dovrebbe trovare un

compromesso tra gli accordi con i paesi da cui si originano i flussi e l'arrivo in Europa senza i dovuti controlli: da un lato è inammissibile che si mantengano attive decisioni che violano i diritti umani, come quella tra l'Italia e la Libia, che ha ridotto di circa l'80% gli arrivi sulle coste italiane, ma a poche miglia di distanza si ripetono quotidianamente storie di violenze e abusi nei centri di detenzione libici, come l'Organizzazione internazionale denuncia per le migrazioni; dall'altro lato non si tratta di misure inspiegabili, perché non è realistica l'ipotesi di accogliere in pochi Stati membri chiunque intenda raggiungere l'Europa, senza essere in un reale stato di necessità o senza

universale dei diritti dell'uomo del 1948; è un diritto che in Italia è stato capovolto con il reato di immigrazione nel 2009, che ha introdotto lo *status* di immigrato "clandestino" come illegale.

Il dibattito attuale sui migranti è molto frequentemente astratto, privo di riferimenti documentati e ricco di generalizzazioni: è anche questo aspetto che legittima la diffusione di considerazioni razziste e xenofobe nei paesi europei, sebbene questi abbiano aderito ai valori fondamentali dell'Unione di democrazia, uguaglianza e solidarietà. Spesso non ci si riferisce a una persona concreta, ma all'insieme dei migranti in Europa, come se tutti agissero con



possedere titoli di studio né abilità professionali. La gestione europea del fenomeno migratorio dovrebbe idealmente adottare un solido sistema di distribuzione dei migranti, organizzare canali di ingresso legali e sicuri, investire in una politica di integrazione culturale e linguistica e di formazione professionale, garantendo così che la "seconda accoglienza" sia completa e positiva. Naturalmente non è possibile avviare programmi di accoglienza e di apertura finché esistono forme di respingimento come quella appena imposta dal neoministro dell'Interno Matteo Salvini, o quelle a Ventimiglia, a Ceuta, a Calais, in Grecia e in Ungheria, tutte scaturite dalla dilagante convinzione che la priorità sia bloccare gli arrivi degli stranieri. Queste misure, inoltre, violano lo ius migrandi, il diritto di ciascun essere umano a emigrare, inserito nella Dichiarazione

le stesse intenzioni. Gli incontri diretti sono, di conseguenza, fondamentali per sbloccare questo meccanismo ormai radicato e ogni politica legata alla gestione dei flussi dovrebbe sortire come effetto la creazione del legame sociale e dell'ascolto. Sfortunatamente, però, la portata dei recenti flussi migratori ha risvegliato in molti europei la necessità di recuperare un senso di identità sopito, che ha innescato atteggiamenti di chiusura e di conflitto. La dinamica sociale del confronto potrebbe, al contrario, offrire la possibilità di invertire le tendenze attuali, ma è fondamentale passare da una dimensione statale a una comunitaria, che veda i confini delle acque territoriali italiane come europee, e che non permetta la trasformazione del Mediterraneo, un tempo mare nostrum, in mare clausum.

USCIRE O NO: QUESTO È IL DILEMMA (COME DIREBBE AMLETO)

di Gabriele Sarti

La campagna elettorale recente, ma ancor più il dopo elezioni, ha riproposto al dibattito politico una serie di argomenti che, pur essendo da sempre presenti, hanno un andamento ondivago per grado di attenzione e di trattamento. Uno dei più importanti è certamente: uscire o no dall'Euro e conseguentemente dalla UE. Sostenitore principale del sì è la Lega. Nel dilemma i 5 Stelle.

Vediamo cosa succederebbe nel caso in cui le cose andassero come auspica Salvini. L'uscita dall'Euro, che sarebbe un ritorno alla Lira, ha come presupposto e obiettivo la possibilità di tornare alla vecchia pratica delle svalutazioni periodiche allo scopo di favorire le nostre esportazioni. Questa pratica (delle svalutazioni) è la maggiore delle cause che hanno generato nel passato il livello di debito pubblico che pesa sulla nostra economia e tosato pesantemente il potere d'acquisto di redditi da lavoro e pensioni.

L'uscita dall'Euro comporterebbe automaticamente una svalutazione della Lira (altrimenti non avrebbe senso uscire) e una conseguente rivalutazione del debito dello Stato e dei privati (in quanto tali debiti sono in Euro). Ciò in termini assoluti; inoltre avremmo un aumento degli interessi che dovremmo pagare ai nostri creditori, sistema bancario compreso (a proposito di chi da spazio ai poteri forti).

Oltre a ciò, dato che la parte della nostra economia interessata all'export è meno del 30% del totale, vi sarebbe un probabile vantaggio per questa parte del sistema economico, ma uno svantaggio per il restante 70%, in quanto per esso aumenterebbero i costi di produzione; dato che gran parte dell'energia e delle materie prime le dobbiamo importare e le pagheremmo in valuta rivalutata. Questa eventualità avrebbe anche un effetto squilibrante interno al nostro paese, in quanto interessate alla esportazione sono quasi solo imprese del nord, mentre penalizzata sarebbe pressoché tutta l'economia meridionale. Uno degli effetti immediati di una simile eventualità sarebbe una diminuzione della domanda interna a causa



del diminuito potere d'acquisto generale. I costi per l'investimento tecnologico per le piccole e medie imprese aumenterebbero e con ciò avremmo una diminuzione della competitività delle stesse. La Germania ci ringrazierebbe. Senza contare i rischi di attacchi speculativi da parte della finanza d'assalto che non mancherebbero verso la nostra moneta. Come risultato non c'è male. Appare quindi chiaro che i suggeritori della scelta di uscire da Euro e UE non solo sono assolutamente ignoranti in materia economica, ma anche irresponsabili. A questo punto sorge però una domanda: dobbiamo tenerci la UE così com'è? La risposta non può che essere un NO convinto. La UE deve essere profondamente cambiata se si vuole risolvere l'attuale crisi e farne quello strumento che i padri fondatori auspicavano. Ecco un elenco sommario delle esigenze per cambiare le cose: a) totalizzare l'uso dell'Euro quale moneta unica. Oggi nella UE ci sono undici monete. Il gioco delle svalutazioni lo praticano anche paesi associati e ciò al fine di una concorrenza, interna alla comunità, che procura solo problemi; b) abolire i vari paradisi fiscali interni all'Unione; c) equiparare le aliquote Iva. Oggi sono 18 o 19; d) equiparare i regimi fiscali. Oggi sono 28; e) equiparare le leggi sul lavoro e il regime pensionistico; f) equiparare le normative commerciali interne dei vari stati; g) tagliare di due terzi o tre quarti le spese militari. La NATO oggi serve solo alle esigenze di dominio degli USA; h) equiparare le norme bancarie e sul credito.

Come si può comprendere si tratta di un programma molto impegnativo e difficilmente attuabile fino a che non vi sarà omogeneità politica nei vari governi nazionali. È altresì chiaro che non saranno i sovranismi a risolvere i problemi comunitari. Ma è prevedibile che fino a quando non saranno attuati gli obiettivi sopra elencati non potrà esservi una vera Unione basata sul primato della politica.

COSA PUÒ SUCCEDERE CON LA FINE DEL QUANTITATIVE EASING?

Si profila in tempi non troppo lontani la fine, seppur progressiva, del *quantitative easing*. Si tratta dello strumento con cui la Bce (banca centrale europea) e altre banche centrali dei paesi industrializzati, acquistando i buoni e le obbligazioni delle banche e dei governi dei singoli paesi, hanno garantito un flusso di risorse finanziarie con le quali si è ottenuto un certo funzionamento del sistema del credito e dell'economia nell'Europa comunitaria e negli altri paesi nella fase di crisi più acuta e tutt'oggi. Cosa può succedere con la fine del *quantitative easing*?

La sua cessazione significherà la messa in vendita prima o poi (ma certo prima che poi), sul mercato finanziario, degli stessi buoni e obbligazioni. Le banche centrali dei maggiori paesi a economia di mercato detengono attualmente 15.000 mld di dollari in buoni e obbligazioni di cui 9.000 mld in bond dei governi, pari al 20% del debito pubblico dei paesi interessati. Questa è la massa di risorse destinata a essere messa sul mercato. Sul piano più generale si determinerà un quasi certo aumento della concentrazione delle risorse nelle mani delle istituzioni finanziarie internazionali. Ciò significherà anche un aumento del potere di ricatto delle stesse verso i governi dei quali, tali istituzioni, detengono già parte consistente



del debito, cui si aggiungerà molta parte del 20% smobilitato dalle banche centrali.

L'inizio della vendita dei bond determinerà, quasi certamente, un abbassamento progressivo del loro valore. Ciò significa che ogni detentore (ossia banca centrale) sarà spinto a realizzare le sue quote in tempi più brevi possibili per contenere gli effetti del calo di valore. Ma ciò darà incentivo al calo stesso per effetto della legge di mercato (ossia del rapporto domanda e offerta). Come recupereranno le banche centrali le perdite di valore non è ancora chiaro; molto probabilmente aumentando il tasso di interesse sui prestiti futuri. Il che darà incentivo all'inflazione. L'operazione, cioè, avrà un effetto sui tassi di interesse generali che saranno spinti all'insù; in ciò incentivati sia dal maggior ricorso, di governi e privati, al "credito normale"; ma anche dalle esigenze del sistema bancario nazionale che tenderà così a recuperare quanto non incamerato con i bassi tassi attuali.

Vi saranno, quasi sicuramente, effetti sull'intera economia in quanto aumenterà il costo del credito; ciò diminuirà il livello dei profitti delle aziende e probabilmente per molte di esse anche il loro livello di competitività; inoltre aumenterà la pressione negativa delle imprese stesse sui salari e sulle condizioni di lavoro al fine di recuperare margini di profitto. In sostanza gli effetti negativi saranno pagati dai soliti e i vantaggi andranno a banche e finanza. Come contropartita a favore delle aziende produttive e dei servizi si punta a portare l'inflazione generale al 2% annuo.

Infatti tale obiettivo serve per conseguire un riallineamento almeno parziale dei profitti, ma ciò avviene a scapito del potere d'acquisto delle masse dei lavoratori e dei pensionati per il fatto che la scala mobile non c'è più e che l'adeguamento dei trattamenti economici (contratti di lavoro) avviene, quando va bene, a scadenze almeno quadriquinquennali, se non superiori, e il recupero *ex post* non copre mai l'effetto dell'inflazione che ha invece un andamento sistemico. Da tenere conto che la vecchia scala mobile riusciva (ma non sempre) a coprire le perdite pregresse dovute all'inflazione, ma non riusciva mai ad ammortizzare l'effetto di "trascinamento" dell'inflazione precedente sugli anni successivi.

Con un'inflazione al 2% annuo e un mancato

recupero per cinque anni (che è quel che succede mediamente) il potere d'acquisto reale dei redditi fissi (salari e pensioni) diminuirebbe dell'8,40% circa. Con buona pace della domanda interna. Siamo, insomma, alle solite. Si affrontano i problemi creati dalle contraddizioni di un'economia senza regole e controlli, con tentativi più o meno efficaci, ma quasi sempre senza prevedere gli effetti delle scelte a medio e lungo termine.

IL SUCCESSO DELLA GERINGONÇA IN PORTOGALLO: QUANDO LE SINISTRE UNITE SANNO GOVERNARE

di Vincenzo Sardone

C'è un paese in controtendenza in Europa rispetto all'affermazione dei populismi e della destra xenofoba e al declino della sinistra. Si tratta del Portogallo, repubblica parlamentare monocamerale, dove alle ultime elezioni politiche dell'ottobre 2015, caratterizzate da un crescente astensionismo, il centrodestra allora al governo, Partito socialdemocratico (Psd) e Partito popolare (Cds-Pp), perse voti pur ottenendo la maggioranza relativa (38,5%), i socialisti (Ps) salirono al 32%, il Bloco de esquerda superò il 10% e la Coalizione democratica unitaria (Cdu), composta da comunisti (Pcp) e verdi (Pev), si attestò all'8%. Dopo un tentativo fallimentare di larghe intese coi socialisti, il governo di minoranza del leader conservatore Pedro Passos Coelho fu sfiduciato in parlamento.

di In questa situazione incertezza ingovernabilità, aggravata da una difficile situazione economica, il leader socialista Antonio Costa riuscì a ribaltare gli equilibri ottenendo il mandato per formare un governo, dopo un lungo braccio di ferro con l'allora presidente della repubblica Anibal Cavaco Silva (nel gennaio 2016 gli è subentrato per il mandato quinquennale Marcelo Rebelo de Sousa, anch'egli del Psd). Grazie a un inedito accordo politico con i comunisti-verdi e il Bloco de esquerda, in cambio dell'attuazione di alcuni loro punti



programmatici, il premier 56enne avvocato ex sindaco di Lisbona, di origini indiane (parte della sua famiglia vive ancora a Goa, antica colonia lusitana), ottenne la maggioranza in parlamento. Guida oggi un esecutivo di minoranza sostenuto dalle due formazioni della sinistra che non hanno ministri, ma i loro parlamentari votano quasi sempre le leggi proposte dai socialisti.

In pochi credevano alla solidità del patto e alla convivenza tra le due anime del governo, tanto che i conservatori ribattezzarono la nuova coalizione geringonça, cioè "un aggeggio che non funziona, una costruzione malfatta e poco solida" (in Italia tradotto impropriamente con "accozzaglia"). Non che manchino contrasti, scetticismi o critiche sia all'interno dello stesso Ps sia da parte degli alleati, ma l'accordo tiene ed è persino un modello ammirato dai socialisti di tutta Europa, che hanno inviato nel paese delegazioni per studiarlo. Costa ha varato un programma "anti-austerità" che, pur rispettando gli impegni internazionali sul risanamento del bilancio pubblico, ha puntato sul sostegno ai redditi, prevedendo la rivalutazione delle pensioni e l'incremento degli aiuti a favore delle persone a rischio povertà, stimolando la ripresa della domanda interna e dell'occupazione. Esportazioni e turismo stanno dando entrambi ottimi risultati. Lo scorso gennaio, il ministro dell'economia Manuel Caldeira Cabral affermava che il Portogallo cresce a tassi superiori al 20% nell'export di prodotti agricoli e sopra il 15% in quelli industriali. Il boom turistico si spiega anche con l'assenza di atti di terrorismo islamista che hanno reso pericolose alcune mete tradizionali

come Egitto e Tunisia, ma anche molte capitali europee.

Le città portoghesi, e in particolare Lisbona, sono un continuo cantiere aperto: nuove case, centri commerciali, ristrutturazioni di strade, piazze, palazzi. Segnali di una ripresa che riguarda più in generale tutta l'economia lusitana. Il Pil cresce a tassi invidiabili per parecchi paesi della zona euro (oltre il 2,5%), la disoccupazione (sotto il 9%) è ai minimi degli ultimi dodici anni, il deficit pubblico ha raggiunto il punto più basso dalla "rivoluzione dei garofani" del 1974. Negli ultimi tempi anche parecchie multinazionali (Daimler, Huawei, Fujitsu, Microsoft, Uber, Vestas, Zalando, Renault, Bosch, Siemens, Google) hanno deciso di scommettere sul Portogallo. Investimenti privati che hanno spinto al rialzo il Pil senza costringere il governo ad aumentare la spesa pubblica.

E pensare che poco più di sei anni fa il paese era sull'orlo del default, tanto che il governo a guida socialista di Josè Socrates chiese aiuto a Ue, Bce e Fmi. La *Troika* prestò 78 miliardi di euro in cambio di una serie di riforme e sacrifici: privatizzazione di alcune aziende, innalzamento dell'Iva, taglio della tredicesima e degli scatti d'anzianità per i dipendenti pubblici, riduzione della durata dei sussidi di disoccupazione da tre anni a 18 mesi; aumento dell'orario di lavoro a 40 ore nel pubblico impiego, taglio di cinque festività, riduzione delle pensioni. Era la ricetta standard già applicata in Grecia e Irlanda. A far inghiottire l'amara pillola non fu però il governo socialista perché, poco dopo la firma del "Memorandum", le

elezioni del 2011 decretarono un nuovo premier: il leader del centrodestra Pedro Passos Coelho. A inizio 2013, durante il suo governo, arrivarono alcuni segnali economici positivi, ma a costo di una severa crisi sociale.

Con la nuova politica socioeconomica adottata da Costa, invece, la ripresa è stata così rapida da permettergli di cancellare alcune misure considerate più odiose: l'orario di lavoro per i dipendenti pubblici è tornato a 35 ore, ha alzato il salario minimo, reintrodotto alcuni giorni di festa nazionale, abbassato l'età pensionabile e aumentato gli investimenti pubblici sia nel campo dell'istruzione (aumento delle borse di studio, libri gratis per gli alunni delle elementari e diminuzione delle tasse universitarie), sia nella sanità che è risalita dal 20° al 14° posto nel ranking europeo sulla qualità dei servizi. Inoltre l'Iva sulla ristorazione e su molti prodotti

varo delle adozioni per le coppie omosessuali e l'avvio di un progetto di legge sull'eutanasia (anche se recentemente bocciata in parlamento).

Nell'ottobre del 2017 le elezioni amministrative hanno suggellato il successo del Ps, vincitore in più della metà dei 308 comuni al voto, tra cui 9 delle 15 città più popolose, inclusa la capitale Lisbona. Con il 38% dei consensi, sei punti in più delle politiche di due anni prima, ha ottenuto il miglior risultato della sua storia. Il principale partito del centrodestra (Psd) pur conservando la seconda città, Porto, ne ha perse altre dieci. Il Ps però non ha sottratto voti soltanto al centrodestra, ma anche ai suoi alleati: il Partito comunista ha ceduto ai socialisti 10 dei 34 consigli comunali che controllava dal 2013 mentre il Bloco de Esquerda ha raccolto solo il 3,3% dei suffragi. Per molti osservatori paradossalmente ciò potrebbe costituire un problema per la tenuta dell'accordo,



alimentari è scesa al 13% ma, soprattuto, c'è stata un'inversione di tendenza nella privatizzazione dei mezzi di trasporto, a partire dalle ferrovie e dalla linea area Tap, di cui lo Stato è ritormato azionista di maggioranza. Sono previsti anche provvedimenti di decentralizzazione dei poteri politici e amministrativi per ridurre lo sviluppo asimmetrico tra aree urbane e zone rurali. Buoni servizi, basso costo della vita e una legge del 2009 che garantisce per dieci anni la totale esenzione fiscale sul reddito, hanno favorito anche l'arrivo di tanti pensionati da altri paesi, fra i quali molti italiani. Costa è anche intervenuto su quelli che in Portogallo chiamano i "temi divisivi", cioè i diritti civili, con la facilitazione del diritto d'aborto, il

anche se Costa ha cercato di minimizzare la sconfitta dei suoi alleati, parlando di vittoria di tutta la coalizione di governo.

Il "miracolo" portoghese sembra comunque dimostrare che ci sia ancora spazio in Europa per alleanze e programmi di "vera" sinistra, anche se l'esperienza non è facile da esportare per la presenza di condizioni peculiari rispetto ad altri paesi: assenza di un'emergenza migranti e inesistenza di forti formazioni populiste e, soprattutto, di partiti di estrema destra, probabilmente per il retaggio della recente dittatura terminata nel 1974. Un tratto che però rende la repubblica lusitana ancora più unica è che il complesso delle forze di sinistra è elettoralmente maggioritario.

LA STRAGE DI RONCASTALDO. TESTIMONIANZA DI GUIDO MINARINI

di Vittoria Comellini

Lunedì 2 ottobre 1944, mentre a Monghidoro si festeggiava l'arrivo degli americani, i tedeschi portavano a termine l'ennesima strage a Roncastaldo, piccolo borgo a metà strada fra Loiano e Monghidoro. I sette uomini uccisi in quella strage furono prelevati da una squadra di

SS, guidati dai fascisti, in una casa nel piccolo borgo dei Piamaggioli, mentre gli americani erano già a pochi chilometri in linea d'aria. Erano tutti conosciuti come persone che non avevano mai dimostrato simpatie per il fascismo e alcuni di loro, dopo l'8 settembre, si erano resi irreperibili, nascondendosi nei boschi, vicino a casa. Erano i fratelli Bruno ed Ernesto Gamberini, Emidio e Pietro Minarini e inoltre Giuseppe Marchetti, Carlo Calzolari e Fortunato Antonio Caramalli.

In base ai racconti fatti dai parenti, è stata scritta dal cantastorie Federico Berti questa canta in loro memoria, che ogni anno viene eseguita da Maria, la figlia di Carlo Calzolari, uno di quei morti.

In memoria dei morti di Roncastaldo

F iglio mio lo voglio cantare A nche se per qualcuno è un'offesa S e quel crimine ancora gli pesa C he il fascismo rivuole portar I n quei giorni la guerra era persa S i attendeva il passaggio del fronte

T ra le opposte fazioni sul monte

I l paese si andava a schierar

A l mulino che è sotto Piamaggio

S u una piccola radio a galena

S ocialisti coll'anima in pena A scoltavano le informazion

S i nascondono gli antifascisti

S on dispersi alla macchia nel bosco

I n quei mesi l'autunno era fosco

N on avevan vestire o mangiar I nzuppati dal fango e dal freddo

F anno presto un rifugio a trovare

U na moglie che voglia rischiare

O spitarli quel triste mattin

R ichiamati da un vile impostore I tedeschi alla porta han picchiato

D i ammazzare i parenti han giurato

A ndar via dovranno con lor

L i hanno presi con quella minaccia

L i han trovati leggendo un biglietto

I l vigliacco sarà maledetto

T raditore che li denunciò

A rrivò un altro senza fortuna L amentando aver visto i soldati

I gnorando ch'eran gli alleati

A l nemico si va a consegnar

D isse uno di quegli aguzzini

E il momento che ognuno aspettava

M a un soldato la sposa indicava

O pportuno è sparire di là

C ara moglie io qui ti saluto

R accomando i nostri piccini

A gli albori dei nuovi mattini

Z apperemo la terra del ciel

I l plotone si mise in cammino

A torture li vuol sottoporre

A ndran là dove il Lognola scorre

P rigionieri d'un vecchio porcil

A ll'atroce violento supplizio

R ovinati a colpi di scure

O ltraggiate le teste sicure

L a barbarie fu senza pietà

E un compagno fuggito al macello

N on sappiamo per quale ragione

O ra vive in un'altra nazione

N é qualcuno lo può ritrovar

B arattando un cordiale silenzio

A ll'insegna delle istituzioni

S on mancati alle celebrazioni

T anti sindaci di Monghidor

A quei morti che parlano ancor.



Quello che vi è scritto nell'ultima strofa corrisponde a verità: anche se quelli uccisi lì erano tutti cittadini di Monghidoro, molti sindaci per anni non parteciparono alle manifestazioni a Roncastaldo. Quest'anno, il 25 aprile, dopo i discorsi ufficiali dei sindaci di Loiano e di Monghidoro, Guido Minarini, figlio di Pietro, ha voluto leggere questa sua testimonianza:

«Anche quest'anno siamo qui a Roncastaldo per ricordare e festeggiare la Liberazione dell'Italia dal giogo nazifascista di fronte al monumento dei caduti di quel 2 ottobre del 1944. Sacrificio che, unito a quello di tanti altri, ha consentito a tutti noi un lungo periodo di pace in Europa. In queste manifestazioni commemorative, che si susseguono anno dopo anno, raramente sento ricordare le sofferenze e i patimenti delle vedove dei caduti e dei loro figli piccoli, rimasti orfani del padre. Anche se ormai sono passati 70 anni, mi corre l'obbligo morale, specie per mia madre, di farlo io, senza polemica, ma per evidenziare meglio i fatti nella loro complessità. Pietro Minarini, ricordato in questa lapide monumentale, era mio padre: morto tragicamente assieme ai miei zii Emidio, Bruno, Ernesto e Carlo. Aveva dovuto abbandonare, contro la sua volontà, una moglie giovane, di 26 anni, mia madre Albina Gamberini e tre figli piccoli: io di anni 5, mio fratello Sergio di anni 2 e mia sorella Anna di soli 2 mesi.

Questa giovane donna e i suoi figli chi ha provveduto ad aiutarli materialmente nel momento del bisogno al posto del padre morto per la Patria? Le istituzioni? Le istituzioni in quel periodo erano lontane, silenti, parole di mia madre. Un sentito, profondo pensiero deve andare quindi a tutte le vedove di guerra per le sofferenze patite negli anni di lutto che seguirono alla morte dei loro uomini. Mio padre era morto, un martire, mia madre, così come sua sorella Elisa, moglie di Carlo Calzolari, erano diventate vedove, ma erano vive senza più i loro mariti, sostegni principali della famiglia, barbaramente

uccisi dai tedeschi, e avevano davanti a loro un futuro che si presentava molto difficile e pieno di incertezze. La piccola pensione di guerra, che non compensava certo la perdita subita, fu loro concessa dopo molti anni. Per la fortuna di noi figli, la mamma di estrazione contadina era forte moralmente e fisicamente sveglia e intraprendente e, seppure con sacrifici, non ci fece mancare nulla, nonostante l'assenza di nostro padre, che era sentita profondamente da tutti noi. Un doveroso ringraziamento va al nonno materno Giuseppe Gamberini, all'epoca mezzadro a Monghidoro nel podere dei Piamaggioli, vicino alla frazione Piamaggio, che ci ha veramente aiutato all'inizio del periodo buio dopo la scomparsa di mio padre e che peraltro, come c'è scritto su questa lapide, oltre ai due generi, ha dovuto piangere i figli Bruno ed Ernesto. Il nonno, classe 1870, dalle idee socialiste mai abiurate, nel ventennio fascista ha subito questa vendetta finale da un regime sempre avversato. Infatti, durante il rastrellamento fatto davanti ai miei occhi ai Piamaggioli, assieme alle SS tedesche c'erano anche due fascisti che dall'accento la mamma riconobbe come provenienti dalla Bassa, forse ferraresi, con in mano l'elenco nominativo dei componenti della famiglia di Giuseppe Gamberini. Cercavano armi, che non trovarono, altrimenti ci avrebbero uccisi tutti come avvenne a Marzabotto. Ma comunque la vendetta, uno spregio verso i familiari di chi non la pensava come loro, andava consumata. Ed eccoci qui a commemorare i nostri cari, martirizzati per noi, per un'Italia migliore, ricordiamocelo sempre, specie ora che da più parti si tenta di mettere in discussione la Resistenza, anche se non abbiamo mai conosciuto i nomi di chi ha commesso l'efferato eccidio e chi l'ha suggerito ai tedeschi.

Infine un pensiero, un ringraziamento dovrebbe sempre essere fatto dalle istituzioni alle vedove di guerra, alle nostre grandi mamme che sono state eroiche nell'affrontare con coraggio, per noi figli, la vita senza i loro mariti».

L'ACCOGLIENZA DEI BAMBINI DEL '44 COME MODELLO PEDAGOGICO

di Giuseppe Faso

Il testo che segue è una sintesi dell'intervento dell'autore al convegno "Dai bambini del '44 un messaggio di pace e accoglienza" che si è svolto a Pracchia (Pistoia) l'8 agosto scorso con interventi di Annarosa Nannetti, Mauro Maggiorani, Luca Calzolari, Roberto Mantovani e Giuseppe Faso. L'incontro è stato un momento della "Camminata per la Pace Monte Sole - Sant'Anna di Stazzema".

Grazie ai recenti processi e alle successive raccolte di testimonianze, i "bambini del '44" sono passati da oggetto di discorso a soggetti dotati di parola, memoria e capaci di interrogare, a partire dalla loro esperienza, scelte istituzionali come i centri di accoglienza per minori stranieri giunti in Italia non accompagnati o anche nati qui e non sempre veramente accolti nelle nostre città e nelle nostre scuole.

Eviteremo perciò di parlare di un problema attuale chiedendoci che cosa ne è del modello di accoglienza allora attuato, a partire dalle urgenze odierne: ci arrenderemmo ai limiti delle politiche "di accoglienza" e non ne metteremmo in questione i dubbi presupposti. Più proficuo sarà chiedersi che senso abbia l'accoglienza dei minori non accompagnati che arrivano in Italia da altre parti del mondo o, più in generale, dei minori non italiani nelle scuole e nelle città, rispetto all'esperienza dei bambini del '44.

Ci fu allora, e oggi non c'è, la messa al primo posto di una "pedagogia" praticata a partire da ciò che andava fatto, tenendo fermo che si trattava di bambini sopravvissuti alla tragedia che aveva colpito il nostro paese, governato in maniera sciagurata, e li aveva investiti in maniera particolarmente feroce. Il punto di partenza impediva di cercare rinvii o alibi. Ciò che era successo a quei bambini e li aveva privati dei genitori, delle case, del mondo cui si erano affacciati, imponeva una domanda che ridicolizzava pratiche consuete: come li aiuteremo a crescere, a elaborare senza dimenticare, ad attutire i traumi?



Questa domanda si posero gli abitanti di quella zona, spesso contadini poveri e anch'essi reduci da una prova durissima, ma con una speranza di ricostruzione. Una serie di strategie e di accorgimenti che imponevano un rigore sistematico permise a queste donne e a questi uomini di subentrare alle famiglie perdute o mortalmente provate. Cosa si raccontò a quei bambini per costruire attorno a loro un ambiente che, nella durezza della povertà, ne favorisse la crescita?

Nei ricordi dei bambini di allora emergono luminose le figure di chi ha saputo accoglierli; mentre le istituzioni, che in quegli anni difficili avrebbero dovuto provvedere (i Centri profughi, le scuole statali), sono ricordati i primi come luoghi inospitali, in cui erano abbandonati a se stessi, e le seconde come obblighi difficilmente capaci di comprensione e sostegno. «Non era la scuola di Don Milani», ci ha detto sorridendo una delle sopravvissute a quella che una vittima ha chiamato la "strage degli innocenti". Si rivela utile e prezioso partire da quell'esperienza per esprimere dubbi sulle pratiche attuali dell'accoglienza di bambini arrivati da altrove, svelandone le miserie e indicando alternative praticabili.

Un esempio lo fornisce Anna Rosa Nannetti, raccoglitrice instancabile di testimonianze, ed essa stessa sopravvissuta agli eccidi: «Non ci dicevano sono stati i tedeschi, ma è stata la guerra». Anna Rosa, e altri che ne hanno condiviso la sorte, dovrebbero essere ascoltati da chi, lavorando in

un "Centro di accoglienza", vive la contraddizione tra gli scopi nobili dichiarati e le pratiche effettive. Ne imparerebbero qualcosa operatori di buona volontà ma esposti alla logica che immagina rieducativo un luogo di internamento e i suoi rituali dati per ovvi: ad esempio, il divieto di usare tra loro altre lingue durante il pasto. Da questa e simili regole vengono mortificati ragazzi che dovremmo guardare come una benedizione per un futuro che non sia una società invecchiata e sospettosa verso la vita.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE ORIGINI DEL FASCISMO E I PERICOLI DI OGGI

di Gabriele Sarti

La borghesia italiana per l'acutezza dei rapporti di classe, nel secondo ventennio del XX secolo, aveva bisogno di adottare metodi di oppressione particolari rispetto gli altri paesi europei. Aveva bisogno anche di metodi particolari di governo per evitare che le contraddizioni interne mettessero in crisi il suo sistema. In questo c'è una continuità e uno sviluppo (in peggio) rispetto alla fine dell'800 e alla prima decade del '900. Da Bava Beccaris (1898) agli eccidi dell'inizio del secolo scorso fino al 1910 circa.

Il primo dopoguerra alle lotte sociali aggiunse gli effetti economici, sociali e politici del periodo: la disoccupazione diffusa, il nazionalismo, il reducismo, la rabbia dei contadini per le promesse mancate. Alla borghesia necessitava risolvere due esigenze: deviare la spinta protestataria; contenere e battere l'avversario di classe la cui forza era ormai incontrollabile con i vecchi metodi (vicende del 1919-20 a Torino). Si indicò così nei lavoratori un nemico per i ceti medi e la piccola borghesia bottegaia e, con lo squadrismo, si indirizzò contro la classe operaia e i contadini la rabbia del sottoproletariato. Se i protagonisti, sul terreno, furono i ceti sopra richiamati, i veri mandanti erano la grande proprietà fondiaria, poi i grandi industriali, quindi la finanza e gli obiettivi le masse operaie organizzate, i braccianti e le loro leghe, i mezzadri, le leghe in genere e

le Camere del lavoro. Ma la violenza colpì anche il sistema degli Enti locali, specie in quelle aree in cui il movimento progressista era più forte e attivo. I fatti di Bologna (1920) diedero il via a questi attacchi alle istituzioni e all'assalto ai comuni. Si caratterizza così la genesi del fascismo in Italia i cui due elementi sostanziali, la dittatura della borghesia e il movimento delle masse piccolo borghesi, sono quegli stessi che poi caratterizzarono quasi ogni altra esperienza di fascismo europeo.

Oggi qual è la situazione italiana? Il fronte operaio è sulla difensiva e sostanzialmente disgregato sia in ragione dei modificati sistemi di organizzazione della produzione (passaggio dal taylorismo al *just in time*), sia per la globalizzazione con relativa esternalizzazione di una parte cospicua della produzione industriale e dei servizi. Nel caso di questi ultimi il loro sviluppo è avvenuto, particolarmente negli ultimi trent'anni, senza regole e programmazione e ciò ha notevolmente contribuito ad abbassare la produttività del sistema economico (vedasi ad esempio il peso della burocrazia). Il movimento contadino italiano, anche a causa della politica della UE è disarticolato, ridotto a un decimo della sua dimensione del dopoguerra, privo di una strategia unificante e in attesa sistematica di aiuti statali o della UE e con qualche richiesta di protezionismo. La borghesia italiana, ammesso che si possa parlare di essa come entità di un certo significato, è in piena crisi. Le nazionalizzazioni del dopoguerra e prima ancora i salvataggi del fascismo (IRI) avevano indebolito sia l'apparato imprenditoriale privato, sia i protagonisti dello stesso. L'incapacità organica, la pochezza di tantissimi dei suoi protagonisti ha fatto il resto negli ultimi settant'anni.

La finanza italiana non conta nulla e ha comunque uno sfogo ai propri problemi solo nell'esportazione dei capitali in modo più o meno legale. L'esternalizzazione di talune nostre imprese di un certo livello, le battute di caccia del capitale estero nei settori più importanti della nostra economia hanno dato il colpo decisivo. Basti dire che quasi tutto il settore agro industriale (fra i più importanti del nostro paese) è oggi in mano a imprese straniere. I ceti medi hanno subito forti contraccolpi dalla crisi recente, ma

anche dalle precedenti politiche economiche, subendo un processo di proletarizzazione. La loro collocazione politica è oggi uno dei fattori di incertezza e di preoccupazione. Non ci sono disponibili masse di sottoproletari da usare come forza bruta per la violenza di classe. Eppure assistiamo ogni giorno a fenomeni di populismo accentuato.

L'insieme delle ragioni sopra esposte fa sì che l'obiettivo delle forze populiste e reazionarie non possano che essere prioritariamente gli immigrati e, per la situazione politico economica generale, la UE e relativo establishment. Se si esamina cos'è la destra italiana oggi si deve constatare che non è più tanto l'espressione dei poteri forti e dei ceti sociali che li rappresentano. I veri poteri forti oggi hanno una collocazione extra nazionale (vedasi lo stato della finanza e delle multinazionali transnazionali). Ciò significa che l'effetto delle scelte di queste componenti "esterne" è solo minimamente condizionabile dalle politiche dei governi e degli stati nazionali. Non ci sono più rischi di fascismo? Una risposta affermativa sarebbe sicuramente sbagliata. Il rischio di nuove forme di fascismo (nuove nei metodi forse, ma non tanto nei contenuti e negli obiettivi di classe), si possono manifestare attraverso fenomeni di trasformazione conservatrice, se non reazionaria, delle istituzioni dello stato borghese, determinati e aggravati da crisi economiche e finanziarie dell'economia capitalista. Diverse vicende recenti e meno recenti portano a considerare come ci sia di nuovo un preciso tentativo di reinnestare una strategia della tensione. La versione precedente del fenomeno ottenne sicuramente un risultato pesante e qualcuno pensa di rinnovare l'esperimento. Certo cambiano le forme, ma sembra che gli obiettivi non siano poi così diversi.

A ben vedere ci sono alcune analogie anche con la situazione degli anni '22 e '24 del 1900. Non è detto però che gli sviluppi debbano essere analoghi. Molto dipenderà dalla capacità di reazione delle forze progressiste e dai loro programma politici. In Italia esiste per loro un adeguato programma politico: esso è il Dettato Costituzionale.





TRACCE DEL 1968 A BOLOGNA

di Mauro Maggiorani

Quali storie, quali immagini e quali esperienze del'68 ci restituiscono gli archivi storici bolognesi? La città come rispose alle istanze espresse dal movimento? Vi fu una corrispondenza con quanto in quello stesso periodo stava accadendo nel resto d'Italia? A questi e altri interrogativi prova a dare una risposta Non è che l'inizio: tracce del 1968 negli archivi bolognesi, la mostra documentaria che verrà inaugurata presso l'Assemblea Legislativa l' 11 ottobre prossimo per poi essere riproposta in Palazzo d'Accursio dal 6 al 25 novembre. Promosso dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia-Romagna, il percorso espositivo tenta una rilettura del periodo che va dal 1967 al 1973 attraverso la documentazione conservata in tredici importanti archivi pubblici e privati cittadini. Si tratta di materiali eterogenei selezionati alla luce di un asse tematico qualificante il '68: la critica alla neutralità della scienza.

In linea di massima il contesto bolognese del '68 pare inserirsi pienamente e senza eccezioni nel quadro del contesto nazionale e sovranazionale di quegli anni. Se osservato più da vicino, emergono tuttavia alcuni dati interessanti da cui si può evincere un quadro più mosso del rapporto tra movimento e istituzioni, tra "vecchi" e "nuovi" attori collettivi. Come a dire che la richiesta di maggiore partecipazione, la messa in discussione della "neutralità della scienza" come messa in discussione più complessiva dei poteri costituiti, dei rapporti di forza operanti su scala globale, nazionale, locale, per giungere fino all'ambito dei rapporti interpersonali e di genere, non era completamente estranea al mondo delle istituzioni.

All'interno delle federazioni giovanili partitiche, dell'associazionismo femminile e soprattutto in ambito sindacale, le istanze provenienti dal movimento si incontrarono con sensibilità e disponibilità a mettersi in discussione che favorirono l'instaurazione di un rapporto di dialogo, di apertura verso il movimento. Ciò in parte facilitò la mediazione politica o comunque rafforzò la pressione che il '68 esercitò sulle istituzioni fino all'ottenimento di improcrastinabili riforme nel corso del decennio Settanta.

Ognuno dei percorsi tematici che la mostra propone apre a questioni che, dal '68 in poi, avrebbero profondamente orientato una serie di riforme sociali volte ad allargare la sfera dei diritti, le forme della partecipazione civile, i rapporti di genere, le relazioni tra sfera del pubblico e sfera del privato. Basti pensare alla sperimentazione di nuove forme di acquisizione e di trasmissione della conoscenza, a una diversa concezione della salute mentale e al rinnovamento della psichiatria, alla nascita degli ambulatori di quartiere e della medicina del lavoro, ai grandi passi avanti in materia di autodeterminazione delle donne e di tutela della maternità.

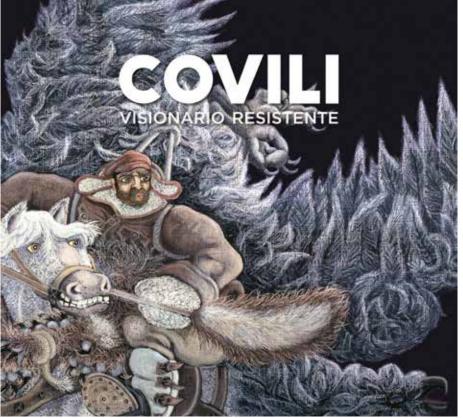


COVILI VISIONARIO RESISTENTE: UNA MOSTRA NOMADE PER VISITATORI VIAGGIANTI

La mostra *Covili visionario resistente* è stata allestita in quattro sedi e con diverse installazioni permanenti distribuite all'aperto nel territorio dell'Alto Reno e ha rappresentato, per chi ha avuto modo di visitarla, un'occasione unica per conoscere le opere e i luoghi di Gino Covili. Un percorso artistico e un cammino della memoria e dello spirito in uno dei paesaggi più belli e suggestivi dell'Appennino: da Porretta Terme a Castelluccio e poi, ancora, sui luoghi del ricordo come Ca' Berna, Biagioni e Ronchidoso. Ognuna di queste località ha avuto un suo racconto da proporre, una sua storia da sviluppare.

La parte centrale della mostra, nelle sale di Castello Manservisi a Castelluccio di Porretta, ha ospitato le trentanove opere che compongono, al completo, il Racconto Partigiano dipinto da Covili a cavallo degli anni '70 dopo, cioè, aver elaborato appieno, con passione e spirito critico, quello che la lotta di Liberazione aveva rappresentato per lui, giovane manovale aspirante pittore di Pavullo, per la sua generazione e per il futuro del nostro Paese. Sono quadri "forti", ma non solo di guerra: per Gino, infatti, la parte più significativa di tutta quell'esperienza era rappresentata dai momenti di pace, di quando i partigiani discutevano tra loro di libertà e democrazia, o realizzavano ospedali aperti a tutti o, ancor meglio, quando andavano nei campi in aiuto dei contadini per assicurare il raccolto in vista dell'inverno.

Seconda tappa Porretta Terme, dove il visionario Gino Covili si esprime in altre forme di Resistenza: tredici quadri che rappresentano la massima espressione di un artista interprete e custode della civiltà contadina. Opere bellissime, aspre e brutali nell'immediatezza della visione, dolci e nostalgiche non appena comprese nella loro essenza più intima. Di Resistenza in Resistenza, sempre a Porretta, si arriva allo studio di Luciano Marchi, fotografo dell'Appennino e della sua gente, e in questo senso alter ego di Covili nel rappresentare, dal mirino della sua reflex, uno stesso mondo e uno stesso paesaggio.



Qui si trovano i quadri de "Gli Esclusi" e delle "Donne Perdute": personalità di difficile gestione, secondo le normali convenzioni sociali; per Gino, invece, solo persone con le quali parlare di cose normali, di vita normale e di normale pazzia. Ultima tappa di Porretta, nella filiale della Banca di Credito Cooperativo dell'Alto Reno. Solo tre quadri e una scultura, ma imperdibili, specie se visti uno vicino all'altro. Non solo rappresentano la

straordinaria conclusione del percorso di questa mostra, ma sono anche e soprattutto il lascito dell'artista per il futuro. Il Covili visionario, infatti, non è riferito alla facoltà di fantasticare sul bel tempo che fu, ma piuttosto alla ferrea volontà di guardare avanti, di immaginare un futuro per la sua gente e la sua terra, un futuro ancora legato ai campi da coltivare e alla bellezza della montagna. E sulla montagna bisogna salire davvero per andare a intercettare le installazioni permanenti realizzate, all'aperto, in tre luoghi simbolo del territorio. Sono grandi riproduzioni di opere fondamentali di Gino Covili, ognuna arricchita dalle parole di un altro maestro di queste terre qual è Francesco Guccini. Si comincia a Biagioni, dove trova posto

il "Fucilato", quadro centrale del Racconto Partigiano. Si prosegue fino a Ca' Berna per vedere la riproduzione de "La borgata abbandonata", uno dei suoi grandi paesaggi. Si conclude a Ronchidoso per trovare in "Cresce la Resistenza" una delle opere che meglio raccontano la visione di Covili di quel periodo della sua vita. Incontri, suggestioni, momenti di partecipazione attiva e paesaggi da ricordare.

Aspettami ed io tornerò, ma aspettami con tutte le tue forze. Aspettami quando le gialle piogge ti ispirano tristezza, aspettami quando infuria la tormenta, aspettami quando c'è caldo. Quando più non si aspettano gli altri, obliando tutto ciò che accadde ieri. Aspettami quando da luoghi lontani non giungeranno mie lettere. Aspettami quando ne avranno abbastanza tutti quelli che aspettarono con te. Aspettami ed io tornerò, non augurare del bene a tutti coloro che sanno a memoria che è tempo di dimenticare. Credano pur mio figlio e mia madre che io non sono più, gli amici si stanchino di aspettare

e, stretti intorno al fuoco, bevano vino amaro in memoria dell'anima mia. Aspettami. E non t'affrettare a bere insieme a loro. Aspettami ed io tornerò ad onta di tutte le morti. E colui che ormai non mi aspettava dica che ho avuto fortuna. Chi non aspettò non può capire come tu mi hai salvato in mezzo al fuoco con la tua attesa. Solo noi due conosceremo come io sia sopravvissuto: tu hai saputo aspettare semplicemente come nessun altro.

Konstantin Simonov, 1941

ASCOLTAMI. RICORDAMI documentario di Giuliano Bugani



Al cinema teatro Galliera di Bologna, in anteprima nazionale, è stato proiettato di recente il docufilm della Indygroundfilm Ascoltami. Ricordami per la regia di Giuliano Bugani. È un documentario sperimentale sulle partigiane e sui partigiani torturati e uccisi dai fascisti durante la Resistenza, costituito da immagini dure, prive di parole, in cui le musiche sono l'unico sonoro: una sequenza di fotografie e filmati d'epoca, lettere di condannate e condannati a morte che gridano agli spettatori di essere ascoltati e poi ricordati perché è solo con il ricordo e la conoscenza di ciò che è stato che la nostra società può essere in grado di respingere il fascismo in tutte le sue forme, contro il revisionismo odierno. Le loro ultime parole scritte sono rivolte ai loro cari ma anche a noi e sembrano volerci dire che, se conosciamo, possiamo scegliere mentre, al contrario, l'ignoranza

del nostro passato non ci renderà mai liberi.

L'opera è stata realizzata anche, tra gli altri, con il contributo di ANPI e ANPPIA di Bologna, con il montaggio di Simone Ciani, le musiche Giulia Emma Tortorici, la grafica di Sonia Cavallin, i contributi storici di Sonia Residori e Massimo Recchioni. trasposizione fotografica Massimiliano Valentini. Colpisce per il realismo quasi esasperato: nessun dei partigiani, nessun luogo evidenziato perché le vittime "protagoniste" del documentario vogliono rappresentare martirio di migliaia che voce non hanno mai avuto.

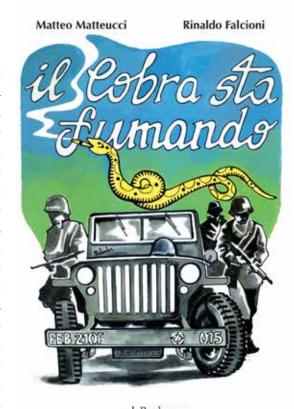
M. Matteucci -R. Falcioni IL COBRA STA FUMANDO Bologna, Pendragon, 2018

di Valerio Frabetti

Le vicende poco conosciute brasiliano dell'esercito linea gotica sono ripercorse in questo graphic novel pubblicato di recente. L'idea di fondo dei protagonisti della storia, che hanno pensato di "utilizzare" le capacità del disegnatore Matteo Matteucci a questo fine, è quella di mettere a disposizione dei cittadini e dei giovani delle scuole uno strumento di facile fruizione che riassuma la storia della FEB (forza di spedizione brasiliana) in Italia. Si tratta di sei capitoli "sceneggiati" e disegnati da Matteucci, accompagnati da altrettante schede approfondimento delle vicende e da un'introduzione generale, redatte da Rinaldo Falcioni.

Le schede si soffermano sui fatti d'arme che hanno coinvolto i brasiliani, sui partigiani, su monumenti, lapidi e musei; vogliono anche suggerire un percorso storico-turistico-escursionistico sui luoghi che videro protagonista la Forza di Spedizione Brasiliana.

L'intuizione di Matteucci, che è alla base del lavoro, è stata quella di trasformare in racconto una giornata sui luoghi dove la FEB ha operato, in cui oltre alla visita si sono sviluppati un dialogo e una riflessione che hanno riguardato anche le altre forze armate presenti sulla Linea gotica, le formazioni partigiane che lì hanno operato, le stragi nazifasciste che quei luoghi hanno dovuto sopportare, i segni di memoria presenti sul territorio.



▲Pendragon

SEMINARI DI FORMAZIONE ANPI

Prospettive, il senso di profondità in pittura ma anche il punto di vista dal quale si inquadrano e si giudicano i fatti, è il titolo della serie di seminari di formazione organizzati dall'ANPI Bologna in collaborazione con ANPI nazionale. Gli incontri - gratuiti - si terranno di sabato mattina e sono rivolti a tutti gli iscritti e i simpatizzanti. «Abbiano deciso - spiega Anna Cocchi - di investire su questo percorso perché consideriamo la formazione indispensabile per svolgere al meglio il compito a cui sono chiamati i dirigenti e gli attivisti, che ogni giorno devono confrontarsi con situazioni e temi complessi. Si tratta di un'occasione di crescita e di confronto che non mancherà di essere apprezzata dai tanti che vorranno intervenire».

Si inizia il 29 settembre 2018 con Come studiamo la Resistenza? Il nodo storiografico e i conflitti di memoria. Relatore: Alberto Preti, docente di storia contemporanea dell'università di Bologna. Si prosegue il 6 ottobre con Insegnare la Resistenza, quali strategie nella scuola di oggi. Relatrice: Nadia Baiesi, già responsabile del LANDIS, didattica presso l'Istituto Parri e responsabile della Fondazione Scuola di Pace di Montesole. Il 13 ottobre è la volta di Strane geometrie... *Immediato dopoguerra in Emilia*. Relatore: Loriano Macchiavelli, noto scrittore di romanzi gialli ambientati sulle nostre montagne e in provincia di Bologna. Il ciclo si chiude il 3 novembre con Il presente e il futuro. Interverranno la nostra presidente Anna Cocchi sugli odierni problemi di una sezione provinciale e la presidente nazionale Carla Nespolo sulle prospettive future dell'ANPI. Chairman: Giuseppe Longo. Gli incontri avranno tutti inizio alle ore 10 e si terranno nell'Aula Magna "Piero Bertolini" del Dipartimento di Scienze della Formazione Primaria, in via Filippo Re a Bologna.

CARLA NESPOLO ALL'IMA DI OZZANO

sezione Anpi Ozzano

Lo scorso 11 giugno la presidente nazionale dell'ANPI Carla Nespolo, accompagnata dalla presidente provinciale Anna Cocchi, ha

partecipato alle assemblee dei lavoratori in due stabilimenti dell'IMA di Ozzano, nell'ambito delle iniziative promosse dai Sindacati CGIL, CISL e UIL sul tema "Mai più fascismi". Nel corso degli incontri, che hanno visto una significativa e attenta partecipazione dei lavoratori, Carla Nespolo ha affrontato e sottolineato alcuni temi importanti. Primo fra tutti la necessità di combattere l'indifferenza con la conoscenza. Di fatto i giovani non sono informati: la riduzione delle ore di insegnamento della storia nelle nostre scuole fa sì che non si arrivi a trattare la II guerra mondiale. Altri argomenti di discussione sono stati: il razzismo che deve essere combattuto con ogni mezzo perché è alla base del fascismo; l'impegno per l'attuazione piena della Costituzione e per un'Europa diversa che sia al servizio dei cittadini e non dei capitali. All'uscita dello stabilimento IMA di via 1° Maggio, Carla Nespolo è stata accolta e salutata da una delegazione di compagne e compagni dell'ANPI di Ozzano: un saluto che si è trasformato in una festa anche per la presenza di Adriana Lodi sua vecchia compagna in Parlamento.



GLI STUDENTI AFFRONTANO IL TEMA DELLA LEGALITÀ RICORDANDO LE VITTIME DELLE MAFIE

sezione Anpi Borgo Panigale

In occasione della ricorrenza della strage di Capaci la nostra sezione "63ª Brigata Bolero" ha partecipato alla serata organizzata dal Quartiere Borgo Panigale Reno in collaborazione con l'Istituto Comprensivo 14, durante la quale i ragazzi delle classi prime e seconde delle sezioni D - G - H hanno presentato i numerosi lavori svolti durante l'anno sul tema della legalità e dei diritti e finanziati in parte con i nostri contributi. In particolare hanno trattato i temi del bullismo e della cittadinanza attiva, utilizzando diversi linguaggi come video, poesie, cori e rappresentazioni teatrali. Grazie ai docenti, alla preside e alla partecipazione attenta e attiva da parte dei ragazzi e delle loro famiglie, la serata ci ha lasciato spunti interessanti di riflessione. Gli studenti hanno potuto rivolgere alcune domande al magistrato Enrico Cieri, che ha gentilmente accolto il nostro invito, dimostrando così il loro interesse per un tema tanto attuale e tanto complesso come la legalità.

La partecipazione all'incontro è stata davvero importante perché è stato possibile riconoscere che Giovanni Falcone e Paolo Borsellino assieme a tutte le altre vittime delle mafie sono stati dei partigiani moderni, degli eroi rivoluzionari con cui abbiamo in comune tutti i nostri ideali. A seguito del cosiddetto maxi processo, si può dire che sia iniziò una vera e propria Resistenza organizzata contro la violenza e la sopraffazione delle mafie, attraverso i dispositivi democratici dello Stato. Con il loro lavoro meticoloso di studio della Legge, la Costituzione ha preso vita e gli ideali di uguaglianza e di giustizia hanno dimostrato di poter essere attuati con gli strumenti che abbiamo a disposizione. A questo proposito è auspicabile che l'ANPI presti attenzione anche all'attualità e che vigili sul crescere della criminalità organizzata, come ad esempio la realtà emersa dal processo Æmilia che ha delineato un quadro assai preoccupante e

inquietante anche nella nostra regione e che però temiamo sia solo la punta dell'iceberg.

La legalità e, in generale, la lotta alla criminalità organizzata deve essere un imperativo, in quanto è la Costituzione stessa a chiederlo. Queste mafie mettono a repentaglio i valori di libertà, di giustizia sociale, di democrazia e mettono in discussione il nostro stesso Stato. Non possiamo permetterlo. Dobbiamo vigilare, denunciare ed essere i primi con il nostro esempio a combattere, schierandoci contro ogni forma di illegalità: dal lavoro nero, al caporalato, allo sfruttamento anche di minori, alla ferma condanna dello spaccio degli stupefacenti che sono la benzina delle mafie. Così daremo un esempio ai ragazzi e contribuiremo ad attuare la Costituzione, perché questo è ciò che ci hanno lasciato in eredità i partigiani prima e i caduti per mano delle mafie poi, e perché possiamo tutti godere della democrazia e della pace garantite da uno stato di diritto.

UN VIAGGIO PER RICORDARE. IMPRESSIONI DAL CONFINE ORIENTALE

sezione Anpi "Suzzi-Ventura" di Sasso Marconi

Per le classi terze della scuola media di Borgonuovo, il 10 febbraio 2018 non ci sono state iniziative scolastiche, se non un momento di riflessione proposto dai professori. Qualche mese più tardi però, nelle giornate del 4 e del 5 maggio, gli studenti sono stati accompagnati in un viaggio d'istruzione sul confine tra il Friuli-Venezia Giulia e la Slovenia, per imparare a conoscere bene la storia intricata e controversa che lega le sorti di quel lembo di terra a quelle dei conflitti che dal 1880 al 1956 ridisegnarono l'Europa e il mondo.

A progettare per le classi terze di Borgonuovo questa celebrazione alternativa del Giorno del

Ricordo sono stati i volontari della sezione ANPI "Suzzi-Ventura" di Sasso Marconi, di comune accordo con i professori della scuola. Nel corso dell'ultimo anno, l'ANPI di Sasso è riuscita ad accumulare un introito importante, grazie alle iniziative organizzate in particolar modo in occasione della "Pastasciutta antifascista" del 25 luglio. Questo evento chiama sempre a raccolta l'impegno di un gran numero di volontari, appartenenti sia a sezioni ANPI del territorio, sia ad altre associazioni. Il frutto di questo grande sforzo comune si traduce nella possibilità di investire in iniziative culturali importanti: la destinazione dell'utile di quest'anno è stata il finanziamento di questo viaggio sul confine tra Italia e Slovenia, a parziale copertura delle spese, così da ridurre le quote a carico degli studenti e delle loro famiglie.

Un elemento cardine ai fini della realizzazione del progetto è stata la collaborazione con l'Istituto Storico di Modena. La professoressa Giulia Ricci ha guidato le classi sia nella preparazione della gita, con due lezioni sulla Seconda Guerra Mondiale e sulla vicenda del confine orientale, sia durante tutto il viaggio, che ha toccato tutti i luoghi più significativi della storia, dal centro storico di Trieste, passando per il sacrario di Redipuglia e la foiba di Basovizza, fino alla Risiera di San Sabba.

La storia del confine orientale è una storia di identità strappate e ricucite con il ridisegnarsi della linea di frontiera. È una storia di repressione delle minoranze in nome del nazionalismo e di

persecuzioni sulla base della propria cultura di appartenenza. Cionondimeno, è periodicamente oggetto di strumentalizzazioni e narrazioni di parte che, negli anni, hanno reso in più occasioni l'istituzione e la celebrazione di questa giornata un argomento scomodo. A questa narrazione distorta, anno dopo anno, ci opponiamo promuovendo una celebrazione del Giorno del Ricordo che preveda, nel raccontare nelle scuole questa vicenda, la presenza di uno storico.

Per i giovani, riuscire a comprendere tutti gli aspetti della storia del confine orientale, passando anche attraverso la memoria dei luoghi in cui essa si è dipanata, rappresenta uno stimolo a valorizzare la multiculturalità, perché spinge a riflettere sul peso che la cultura di riferimento ha nella formazione dell'identità di una persona, e su quanto sia straziante essere costretti ad abbandonarla o mascherarla. Per questo abbiamo ritenuto vitale investire in un'esperienza che potesse contribuire a maturare quei valori che, come associazione, portiamo avanti.

Filippo, studente di terza che ha partecipato al viaggio, ha scritto: «Il viaggio a Trieste è stato molto toccante, ma soprattutto istruttivo. La cosa che mi ha colpito maggiormente sono state le foibe, enormi pozzi naturali che avevano la funzione di fossa comune. Sono rimasto impressionato nell'ascoltare le parole della guida che raccontava eventi quasi surreali. Ho apprezzato moltissimo la visita e ho trattato quest'argomento anche durante l'esame».





I NOSTRI LUOGHI, LA NOSTRA STORIA

Sezione Anpi Saragozza "Ferruccio Magnani" - alcune insegnanti delle scuole medie Guinizelli

Si chiama I nostri luoghi, la nostra storia ed è un percorso realizzato nell'ultimo anno scolastico dagli alunni della scuola media Guinizelli in collaborazione con la sezione ANPI Saragozza "Ferruccio Magnani". Tutto comincia nel 2013, quando la scuola incontra la proposta di ANPI "Itinerari della libertà. Memorie della Resistenza nelle lapidi e nei monumenti della zona Costa - Saragozza". Il percorso presentato si inserisce nelle attività di ricerca e valorizzazione delle storie nascoste nelle lapidi che costellano il territorio in cui i ragazzi delle Guinizelli si muovono ogni giorno. Ma non solo. Questa zona porta i segni del cambiamento urbanistico, realizzato tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, con l'abbattimento delle mura, il nuovo Piano regolatore, la costruzione delle case del Risanamento, poi del Littoriale e del "Villaggio della rivoluzione fascista".

Le 9 tappe del percorso conducono a incontrare queste storie, partendo da via Frassinago, dove una lapide ricorda Arduino Bondi, giovanissimo partigiano della brigata Irma Bandiera, passando per via Zambeccari, dove sorge il primo edificio costruito nel 1886 dalla cooperativa Risanamento, e per via Valeriani, dove abitava la famiglia Weisz, concludendo alle Mura Nord della Certosa dove una lapide ricorda la fucilazione di Edera De Giovanni e dei suoi compagni.

Il progetto è stato realizzato grazie all'appoggio di Concittadini, dell'Assemblea Legislativa dell'Emilia-Romagna e grazie al Patto di Collaborazione siglato tra il quartiere PortoSaragozza e l'Anpi Provinciale di Bologna. La brochure è corredata da un codice Qr che consentirà la fruizione di contenuti digitali di approfondimento. È prevista inoltre l'installazione, presso il Giardino Bulgarelli, di un pannello contenente la mappa e il codice Qr. L'inaugurazione del manufatto è prevista per l'autunno 2018.

PerCorsi DI MEMORIA

di Roberto Pasquali

Il progetto PerCorsi di Memoria è arrivato alla sua V edizione grazie quest'anno al contributo di ANPI che ha permesso di realizzare la mappa del Quartiere San Vitale, coinvolgendo alcune classi delle scuole Irnerio e Jacopo della Quercia. Negli anni scorsi abbiamo realizzato mappe storiche multimediali dei Quartieri Porto-Saragozza, Borgo Panigale-Reno selezionando, all'interno della toponomastica e topografica, i nomi dedicati ai diversi periodi storici: dal primo al secondo Risorgimento passando dalla Grande Guerra fino ad arrivare a tempi più recenti con le vie dedicate alle vittime di terrorismo e mafie. I lavori già completati si possono visitare nel sito di Iperbole del Comune di Bologna all'interno della homepage dei vari quartieri. Approfittando dei vari anniversari abbiamo approfondito con le scuole il periodo della Guerra di Liberazione, attraverso anche la preziosa testimonianza dei protagonisti.

Quest'anno ci siamo dedicati anche alla Grande Guerra provando a decostruire la retorica bellica e militarista e ridando voce alle storie dei tanti militari fucilati per essersi rifiutati di andare a morire inutilmente. Abbiamo anche esaminato il testo della Costituzione della nostra Repubblica nel 70° anniversario, confermandone l'attualità e l'importanza della difesa dei valori che rappresenta. L'esperienza di questi anni ha confermato che la storia e la sua memoria, se insegnati anche e soprattutto con espressioni artistiche, riescono a emozionare ed entusiasmare i ragazzi. Oltre allo studio delle biografie dei personaggi storici abbiamo quindi proposto un laboratorio di espressione poetica al quale i ragazzi hanno partecipato con grande entusiasmo. Vi sono profonde similitudini tra Poesia e Resistenza: entrambe hanno come loro radice e fine la libertà. Dalla relazione finale della prof.ssa Busi della scuola Jacopo della Quercia: «Prima di introdurci al lavoro di indagine storica, che abbiamo svolto quest'anno in terza, il professor Pasquali, che è anche poeta e appassionato lettore, ci ha tenuto una serie di lezioni sulla poesia. I ragazzi sono diventati abili non solo nel riconoscere le figure retoriche, ma anche nel produrre testi che abbiamo utilizzato nel concorso indetto dall'ANED lo scorso dicembre. Qualcuno potrebbe chiedersi: Lapidi, partigiani, poesia: cosa c'entrano tra loro? Non è stato un po' troppo forzato metterli tutti insieme? Si può rispondere che queste attività ci hanno stimolato a percepire i fatti nella loro interezza e che questo progetto didattico, che ci ha tanto appassionato e che ha coinvolto svariate materie, quali storia, geografia, italiano, è stato autenticamente multidisciplinare e si è prestato a essere approfondito sotto diversi aspetti e da diverse angolazioni. Il filo conduttore del nostro percorso scolastico è stata la memoria, la volontà di ricordare e di rammentare fatti che sono avvenuti e che non dovrebbero mai più ripetersi».

Di seguito alcune impressioni dei ragazzi.

Micol Le Piane - 3C Jacopo della Quercia: «Del progetto "PerCorsi di memoria" mi è piaciuto di più il lavoro sulla poesia. Abbiamo lavorato molto in classe, inventando metafore e creando poesie su argomenti originali. Tutti abbiamo collaborato. Mi ha colpito molto anche la visita guidata a Monte Sole, mi ha commosso, in particolare, il cimitero di Casaglia, dove hanno perso la vita tanti innocenti, compresi i parenti della nostra guida. I prati in fiore, gli alberi maestosi, le colline intorno hanno reso magico il luogo e hanno permesso che ci raccogliessimo a riflettere».

Alessia Gaspari e Davor Markovic - 3C Jacopo della Quercia: «Abbiamo apprezzato il percorso

sulle vite dei partigiani e sulla topografia della Cirenaica, perché si è trattato di uno straordinario approfondimento della storia d'Italia. Ci ha colpito molto anche l'incontro con la nipote di Francesco Sabatucci, che ha letto i pensieri di suo zio davanti alla lapide di via Bentivogli, che la nostra classe ha adottato».

Arianna Gardosi - 3 CT Rosa Luxemburg: «Quest'anno, come progetto di alternanza scuola lavoro, i nostri insegnanti ci hanno proposto di realizzare un video sulla battaglia della Bolognina che ci è stata raccontata da Renato Romagnoli, l'ultimo partigiano ancora in vita che ha combattuto quella battaglia. L'esperienza ci è piaciuta molto perché è stata diversa dai soliti incontri dove un esperto parla di un argomento e noi ascoltiamo. Qui abbiamo potuto toccare con mano ciò che è successo nell'autunno del 1944 in piazza dell'Unità, ma soprattutto abbiamo capito dove si può spingere la crudeltà umana e dove può arrivare il coraggio di uomini che credono davvero in quello che fanno. Aver ascoltato i suoi racconti e le sue paure proprio nel luogo in cui si sono svolti i fatti ci ha fatto immedesimare nella situazione. Noi ci riteniamo fortunati di far parte di questa generazione che non ha conosciuto guerre in prima persona, ma che ha avuto comunque la possibilità di conoscerle attraverso i racconti di chi le ha vissute».

Oltre alla mappa dei quartieri e ai laboratori poesia, abbiamo realizzato, grazie alla collaborazione con l'Associazione OTTOmani, alcuni video di animazione su eventi che hanno segnato la storia della nostra città come le battaglie di Porta Lame e di Casteldebole, il ruolo delle donne nella Resistenza e quest'anno, grazie alla testimonianza di Renato Romagnoli ("Italiano"), un bellissimo video sulla battaglia della Bolognina realizzato dalla classe 3 CT dell'Istituto Rosa Luxemburg. Tutti i video sono stati premiati nel concorso nazionale Filmare la storia di Torino. Per interessare anche i ragazzi di origine straniera si è proposto uno scambio di memorie per conoscere anche la storia dei paesi di origine delle loro famiglie.

Nell'articolo dell'anno scorso, a conclusione delle attività scolastiche, si paventava il rischio del riemergere di fantasmi pericolosi per il nostro presente. Purtroppo la realtà supera sempre anche la fantasia più preveggente e oggi ci troviamo con rappresentanti del governo che non si riconoscono nei valori antifascisti fondativi della nostra repubblica. Si è sdoganato anche il peggior nazionalismo nel rifiuto di ogni minimo senso di solidarietà umana per persone che sfuggono da povertà e guerre. Per contrastare questa pericolosa deriva occorre moltiplicare gli sforzi per trasmettere ai giovani le conoscenze e gli strumenti per riuscire a comprendere e a compiere le scelte giuste.

Voglio ricordare e ringraziare i soggetti pubblici e privati che contribuiscono, oltre all'ANPI, alla realizzazione del progetto: Quartieri, Istituti Scolastici, ANPPIA, Istituto Parri, Museo del Risorgimento, Archivio Storico del Comune, Centro Internazionale di Didattica della Storia e del Patrimonio DiPaSt, Comitato Scuola di Pace, Associazione OTTOmani. Il progetto partecipa alla rete conCittadini dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna.

OMAGGIO A FRANCO VARINI

di Franco Ruvoli

Franco è nato il 5 agosto 1926 a Bologna, nello storico rione Mirasole. Entrato giovanissimo nella Resistenza (V Brigata Matteotti "Bonvicini"), in seguito a una delazione fu arrestato l'8 luglio 1944 e sottoposto a durissimi interrogatori. Trasferito successivamente nel campo di concentramento di Fossoli, vi conobbe, tra gli altri, Odoardo Focherini che lo appellò con il nomignolo di "topolino", per la giovane età e la statura minuta.

Da Fossoli fu trasferito a Bolzano per poi essere successivamente deportato in Germania, caricato assieme ad altri 447 prigionieri in carri piombati. Il 7 settembre, due mesi dopo l'arresto a Bologna, entrò a Flossenbürg, dove venne marchiato con il numero 21778. Da quel momento Franco Varini cessò di esistere: per i kapò e i nazisti era solo il 21778. La vita nel campo fu tremenda. Tragiche le situazioni che lo videro coinvolto, come quella volta che, ottenuto il permesso di andare in una latrina, vi trovò decine di cadaveri segnati con il loro numero di matricola, accatastati in attesa di "sistemazione".

Lavorò dapprima nelle vicine cave di granito (le SS e le aziende estrattive sfruttavano così i



prigionieri come mano d'opera gratuita) e poi assegnato ad Augsburg, sottocampo di Dachau, con la qualifica di "specialista meccanico" presso la fabbrica di aerei Messerschmitt. Durante i numerosi allarmi per i bombardamenti aerei i prigionieri uscivano dalla fabbrica e venivano stipati nei bunker. In questo tragitto, non notati dalle guardie, raccoglievano fili d'erba che poi utilizzavano come "verdure" nella brodaglia che costituiva il pasto quotidiano. A seguito del bombardamento del campo di Augsburg, fu trasferito a Kottern dove acquisì un nuovo numero di matricola: il 117065. Come riferisce Franco, lo avevano passato di grado aumentandogli la matricola.

Con l'arrivo dell'Armata di Patton, il 27 aprile 1945 finì la sua detenzione nei campi nazisti. Caricato su un camion il 25 o 26 maggio, giunse sino a Verona. Da lì a Modena e finalmente a Bologna. Giunto nel Rione Mirasole così racconta il suo ritorno: «Sono passato per Via Solferino e davanti al bar dove un anno prima avevo tutti i

miei amici c'era Libero, un amico d'infanzia. Ciao Libero gli dico, e lui ciao, ma non aveva capito. Libero, sono Franco, Franco della Mina, e come per una formula magica tutti sono fuori dal bar e sono baci e abbracci. Qualcuno corre per il rione gridando: è tornato Franco! Erano convinti che fossi stato fucilato. Dopo qualche minuto volto l'angolo di Via Miramonti e per strada c'era tutto il rione. Al centro c'era mio fratello, Renzo, che aveva ventidue anni. Io ne avevo diciotto. Gli avevano detto che ero stato fucilato. Ci siamo abbracciati e per la prima volta nella mia vita l'ho visto piangere. Quel pianto liberatore è stata come la rinascita dell'uomo, il segno di una riconquistata dignità. Dai Renzo, non piangere, è finita. La storia si è conclusa in questo modo».

Franco Varini ha raccontato le sue vicissitudini in due libri: Concincina, quei ragazzi del '43 e Un numero un uomo (117165 IT). È stato nominato Cavaliere Ordine al Merito della Repubblica e successivamente anche Ufficiale Ordine al Merito della Repubblica. Ma il particolare merito di Franco è stato quello di aver raccontato le sue esperienze a migliaia di studenti e di aver trasmesso loro quelle nozioni difficilmente reperibili nei testi scolastici. Continua, malgrado l'età avanzata, a incontrare i giovani. Recentemente sua moglie mi diceva che se Franco non va nelle scuole, sono i ragazzi che vanno a casa loro.

VITE RESISTENTI

RICORDO DI GIOVANNI "CONDOR" PULINI

di Renato Sasdelli

Il 21 maggio scorso al Pantheon della Certosa abbiamo salutato Giovanni Pulini, il partigiano "Condor". E stato uno dei primi partigiani incontrati quando una decina di anni fa rimettemmo in funzione la sezione ANPI Porto. Di lui abbiamo subito apprezzato la coerenza e la disponibilità a impegnarsi ogni volta che gli è stato chiesto. Da subito abbiamo anche fatto i conti con la sua schiettezza; il suo sguardo faceva capire, prima ancora di dircelo, se non era d'accordo. Quello sguardo ha colpito anche Antonella Cinelli che ha scelto proprio gli occhi



di Giovanni per la copertina del catalogo di *Ciò* che resiste, la mostra dei ritratti, da lei realizzati, di partigiane e partigiani. Giovanni aveva un carattere non facile; la volta che gliel'ho fatto notare non se l'è presa e mi ha risposto che a farlo così era stata la vita, a cominciare dall'infanzia poverissima a Filo di Argenta e la fame patita assieme a tutta la famiglia nella quale, ha scritto, «non si faceva politica a parte mio nonno materno che aveva idee anarchiche, ma io ero piccolo e non conoscevo la sua filosofia. Mio padre era apolitico da sempre ma posso dire con certezza che il suo impegno era quello di sfamarci e non sempre ci riusciva».

La miseria era la condizione comune tra le famiglie di Filo, costrette a sfidare la legalità per procurarsi da mangiare. Così Giovanni da bambino è stato con quelli che pescavano le anguille di frodo, ha presto imparato a muoversi con la barca nelle "valli" in mezzo alla nebbia più fitta e ha poi usato questa sua capacità nella Resistenza quando ha operato nella trafila che ha salvato da nazisti e fascisti tanti aviatori alleati abbattuti e li ha fatti arrivare, attraverso bonifiche, "valli" e poi l'Adriatico, nell'Italia liberata. Molto prima dell'8 settembre, Giovanni aveva prestato attenzione alle parole dette nell'osteria del paese da alcuni antifascisti irriducibili, tuttavia – come tanti altri ragazzi – all'inizio si diede alla macchia solo per non rispondere alla chiamata repubblichina, nascondendosi presso un conoscente di famiglia che, pur avendo la tessera fascista e sapendolo disertore, l'aveva protetto anche quando in casa si erano installati i tedeschi.

Era stato gappista nelle Valli di Comacchio con la 35ª brigata "Mario Babini" comandata dal "Dottore" Antonio Meluschi e nella quale militava Renata Viganò, che Giovanni diceva di aver visto all'opera non solo come infermiera ma anche come Commissario politico. Nell'immediato dopoguerra da Filo aveva portato a Meluschi e Viganò nella loro casa in via Mascarella alcune anguille perché si sfamassero. Giovanni parlava pochissimo di sé negli incontri con i ragazzi di una scuola o nelle iniziative a cui era invitato. Gli premeva innanzitutto ricordare ai giovani la miseria patita perché, diceva, «l'esperienza della miseria non sta solo nella pochezza del mangiare, ma nel modo in cui si vive. È una condizione che limita il sapere, poiché per i poveri la scuola è un

optional e questo non vissuto se lo portano dietro per tutta la vita. Poi forse c'è un lato positivo: la povertà fa crescere molto in fretta, dall'infanzia si diventa adulti senza aver mai conosciuto l'adolescenza, come è capitato a me».

Anche quando i ragazzi lo incalzavano con le loro curiosità: «Cosa hai fatto? Hai sparato? Hai ucciso?» lui liquidava subito l'argomento così: «In guerra si usano le armi» e preferiva insistere sul fatto che i partigiani non avrebbero potuto sopravvivere e salvarsi senza l'aiuto, o anche il semplice silenzio, di tanti sconosciuti; «ci sarebbe mancata l'aria» diceva.

Era tanto convinto di questo da dire che il CUMER (Comando Unico Militare Emilia Romagna) avrebbe dovuto riconoscere l'esistenza di un'ulteriore valorosa brigata - la "Brigata degli anonimi" la chiamava - formata da coloro che, pur non militando nella Resistenza, avevano sfidato le leggi di guerra imposte dai tedeschi aiutando partigiani e aviatori alleati, dando loro qualche nascondiglio, sfamandoli, fornendoli di vestiti, curandoli quando erano ammalati.

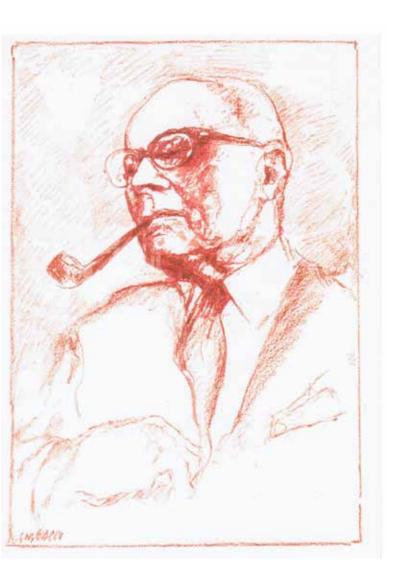
Ricordava a questo proposito tanti episodi, come quella volta che tornando stanchissimo da un'azione notturna si era buttato in un capanno e addormentato. Svegliato dalla luce del sole, aveva visto che il capanno era stato riempito dalle biciclette dei braccianti andati a lavorare lì attorno. Nonostante l'avessero visto dormire con l'arma di fianco, nessuno ne aveva fatto parola e lui aveva potuto andarsene indisturbato. Un'altra notte, di ritorno assieme a un compagno da una missione fallita si erano riparati - avviliti, infangati e fradici di pioggia - contro il muro di una casa. Il contadino, richiamato dall'abbaiare del cane, li aveva fatti entrare e sistemare davanti al fuoco del camino senza chiedere nulla; la moglie aveva dato loro da mangiare dicendo semplicemente in dialetto: «Ragazzi miei, come siete ridotti!»

Dopo la Liberazione, Giovanni ha conosciuto la discriminazione antipartigiana: la sua domanda di assunzione al petrolchimico di Ravenna fu respinta perché il foglio matricolare riportava che aveva combattuto per la libertà, e questa esperienza l'aveva profondamente umiliato. Trasferitosi a Bologna e diventato tassista, dopo vari lavori anche umili, è stato tra i fondatori della

Cotabo.

Di lui voglio ricordare l'estrema indipendenza di giudizio, anche nei confronti dell'ANPI, di cui non ha condiviso la posizione sul referendum sulle modifiche alla Costituzione (secondo me spinto anche da discorsi sbagliati di qualche dirigente locale). Su questo abbiamo discusso animatamente, senza che lui cambiasse idea o la facesse cambiare a me. Ma non per questo il suo legame con l'ANPI è venuto meno e anzi criticava chi, pensandola come lui, aveva deciso di allontanarsi dalla nostra associazione.

Da tempo Giovanni, che nelle manifestazioni portava con orgoglio la bandiera della sezione, diceva di sentirsi umiliato per l'affermarsi in Europa di partiti neofascisti e di regimi autoritari, come pure per l'indifferenza verso la presenza dei fascisti nel nostro Paese e per il loro sdoganamento politico. "Umiliato" si dichiarava «perché sono stati dimenticati i sacrifici dei partigiani e quello che il fascismo è stato e ha causato».



SANDRO PERTINI: IL PRESIDENTE PARTIGIANO

di Manuele Franzoso - Circolo storico culturale Sandro Pertini, San Lazzaro di Savena

Quarant'anni fa, l'8 luglio 1978, veniva eletto settimo Presidente della Repubblica italiana il socialista Sandro Pertini. Un personaggio entrato a pieno titolo tra i grandi protagonisti sia della Resistenza al nazifascismo sia della repubblica italiana. Accostato a figure mitiche come Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, Pertini ha caratterizzato la propria esistenza per la lotta per la libertà e la grandezza della Patria in una fase particolarmente drammatica della nostra storia. Un uomo che ha conosciuto la trincea, il carcere, l'esilio, il confino e i pericoli della lotta partigiana.

Nato a Stella, in provincia di Savona, nel 1896, combatté al fronte durante la Grande Guerra, compiendo diversi atti di valore. Dopo il conflitto, si laureò in giurisprudenza a Modena e in scienze sociali a Firenze, per poi aderire al Partito socialista italiano. Ispirato dalle idee del socialismo riformista, influenzato da Filippo Turati, fu artefice della fuga del leader socialista in Francia, continuando così la sua carriera di "irriducibile avversario del fascismo". Fu più volte aggredito e bastonato e nel 1929 prima incarcerato e poi confinato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Il 25 luglio 1943, con la caduta della dittatura mussoliniana, riacquistò la libertà dopo ben quattordici anni, per prendere posto in prima linea, durante la Resistenza, al movimento di liberazione nazionale. Membro della Giunta militare tripartita, organizzò le prime milizie partigiane armando anche semplici civili.

Combatté valorosamente nella battaglia di Porta San Paolo a Roma, a Visso nel Maceratese, partecipando inoltre alla formazione del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (CLNAI) per liberare il centro-nord dal giogo nazifascista. Le sue "radiose giornate" Pertini le visse in concomitanza della liberazione di Firenze (11-12 agosto 1944) e successivamente di Milano (25 aprile 1945), arrivando persino ad annunciare personalmente alla radio l'insurrezione generale.



A liberazione avvenuta, partecipò ai lavori della Costituente e contribuì a elaborare gli articoli della nostra Costituzione. La sua intelligenza, la sua preparazione culturale, la sua passione militante erano state indirizzate alla mobilitazione costante contro la tirannide di Mussolini. La prodigiosa forza d'animo di Sandro Pertini non si estinse con la nascita della democrazia in Italia, ma continuò a battersi per principi come la libertà, la giustizia sociale e la pace a lui tanto cari, candidandosi per il Parlamento, fino alla sua elezione a Presidente della Camera dei Deputati nel 1968.

Eletto Presidente della Repubblica italiana, con 832 voti, all'indomani dell'assassinio del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro per mano delle Brigate rosse, non si risparmiò nella condanna senza mezzi termini del terrorismo rosso e nero, che scuoteva con violenza fin nelle fondamenta la giovane democrazia italiana, in quel periodo storico ricordato come gli "anni di piombo". Dalla personalità intransigente, permalosa, iraconda si potevano però evidenziare una forte fede negli strumenti democratici del dialogo e del confronto corretto anche con avversari politicamente distanti dal suo pensiero. Per comprendere e capire Sandro basterebbe ripercorrere la sua biografia: da fervente militante socialista a partigiano, da oppositore del fascismo a "Presidente più amato dagli italiani".